Numero 13

Marzo/Aprile 2022



Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano


Ragioni e Conflitti
Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano

BRUNO STERI
Direttore

PIETRO AGNELLI/PATRIZIO ANDREOLI/DINA BALSAMO/WALTER TUCCI
Redazione

LUCA MIALE
Impaginazione e grafica

Hanno collaborato:
Mauro Alboresi, Emiliano Alessandroni, Luca Bosio, Liliana Frascati, Li Junhua, Francesco Maringiò, Gianluigi Pegolo, Tiziana Pesce, Marco Pondrelli, Stojan Spetic, Bruno Steri

Se volete inviare pareri , suggerimenti, idee o riflessioni potete scrivere all'indirizzo:
rec@ilpartitocomunistaitaliano.it

INDICE

EDITORIALI pag.5
Mauro Alboresi, **Come prima, più di prima. La rielezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica**
Bruno Steri, **Che fare? Dal passato qualche indicazione per il presente e per il futuro**

DEGENERAZIONI pag.16
Da Pertini a Quartapelle

INTERNAZIONALE pag.17
A cura di Bruno Steri e Francesco Maringiò, **UNITÀ, FIDUCIA E COOPERAZIONE Intervista a S.E. Li Junhua, Ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese in Italia**

PACE E GUERRA pag. 24
Stojan Spetic, **Tanto tuonò che piovve...**
Marco Pondrelli, **La crisi ucraina e il nuovo ordine europeo**

LAVORO E LOTTA DI CLASSE pag. 38
Dipartimento Lavoro del Pci (a cura di), **Il Pci con le lavoratrici e i lavoratori in lotta**

EMERGENZA SOCIALE pag.40
Liliana Frascati, **Una controriforma fiscale a conferma delle disuguaglianze di classe**

ATTUALITA' POLITICA pag.42
Gianluigi Pegolo, **Opposizione sociale, sinistra di alternativa e ruolo dei comunisti**

DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI pag. 50
Luca Bosio, **Rendiamo più etiche le carceri: una proposta del Pci**

REPETITA IUVANT pag. 52
Annotazioni di:
Tiziana Pesce
Emiliano Alessandroni
In questa rubrica riproponiamo interventi tratti dalla rete

CONVEGNI pag. 56
Donne e politica ieri oggi e domani. **Prima relazione: Luxemburg biografia**



COME PRIMA, PIU' DI PRIMA

(La rielezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica)

di **Mauro Alboresi** (Segretario nazionale Pci)

Come noto, la corsa al colle si è conclusa con la conferma di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica. Le molteplici proposte alternative, espressione di questo o quel soggetto politico, di questo o quello schieramento, che si sono rincorse nei sei giorni nei quali i cosiddetti " grandi elettori" sono stati chiamati a scegliere, si sono rivelate, dopo sette votazioni largamente segnate da veti e contro-veti, assai lontane dal raggiungimento del quorum necessario.

Ciò ha determinato una insostenibile situazione di impasse politico-istituzionale, quale quella che nel 2013 portò alla rielezione di Giorgio Napolitano, nonché un crescente malcontento nell'opinione pubblica, fortemente alimentato dalla rappresentazione che quasi tutti gli organi di stampa e d'informazione ne hanno fatto.

A fronte di ciò i diversi partiti presenti in Parlamento, con l'eccezione di Fratelli d'Italia, sempre più impegnato in una opposizione più formale che sostanziale in chiave elettorale, e del poco che resta di Sinistra Italiana, hanno finito con l'implorare il presidente uscente di accettare una riconferma che lo stesso aveva a più riprese escluso. A seguito della sua disponibilità, all'insegna de "Le condizioni lo impongono, il dovere prevale sulle attese personali", gli stessi gli hanno tributato, con l'ottava votazione, un consenso che quantificato in 759 voti risulta secondo soltanto a quello ottenuto a suo tempo da Sandro Pertini. Ovviamente ciò è stato sottolineato, dai tanti che nelle condizioni date hanno premuto per tale soluzione, come un'ottima notizia per l'Italia.

Molti commentatori hanno evidenziato che la rielezione di Mattarella è stata favorita dalla spinta dello stesso Mario Draghi, da tanti dato sino all'ultimo come possibile

sostituto dello stesso; e che a fronte di ciò si rinsalda l'asse tra la Presidenza della Repubblica e la Presidenza del Consiglio, che tanta parte ha avuto e quindi continuerà ad avere in relazione alla gestione della crisi che attanaglia il Paese.
Gli stessi ritengono che l'azione di governo di Draghi, a fronte di quanto accaduto, della lacerazione dei rapporti politici determinatasi, può svilupparsi con più risolutezza, prescindendo dalla ricerca di quelle mediazioni che per diversi aspetti ne hanno segnato l'andamento.
La rielezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica, formalmente per un altro settennato, come prevede la Costituzione, si è prestata e si presta a molteplici letture. I cosiddetti poteri forti, ossia le élites finanziarie ed economiche, italiane ed europee, che con l'elezione di Draghi hanno di fatto assunto la guida del governo indirizzando le sue scelte a tutela dei propri interessi, dalla riconferma di Mattarella traggono una garanzia per il futuro. Per essi, oltre alle ragioni su richiamate, la stessa si è resa necessaria a fronte dell'impossibilità di eleggere da subito Draghi senza mettere in crisi il governo per la restante parte della legislatura: infatti si è ben presto evidenziata impraticabile la strada di un nuovo esecutivo, guidato da un'altra figura tecnica, sostenuto dagli stessi partiti, retto sui medesimi equilibri.
Per costoro, quindi, la ricerca di tale sbocco è soltanto rinviata a dopo le prossime elezioni politiche. In ogni caso la rielezione di Mattarella costituisce una sorta di assicurazione, soprattutto stante l'incertezza del quadro politico che va profilandosi, e che presumibilmente tra un anno uscirà dalle urne.
E' la seconda volta in questa legislatura che i partiti si dimostrano incapaci di esprimere un governo ed eleggere un presidente della Repubblica (che tra i vari candidati proposti soltanto due fossero parlamentari dice tanto) e che finiscono con il consegnare ad altri, come altre volte è accaduto in passato, la gestione di passaggi definiti epocali per il Paese.
Essi, abdicando al proprio ruolo, alimentano un diffuso sentimento avverso alla politica, finiscono con il portare acqua al mulino della tecnocrazia, e quindi con il favorire soluzioni funzionali agli interessi dei su richiamati poteri forti ai quali , all'insegna del pensiero unico, sono sempre più assoggettati.
Ciò conferma la situazione di crisi che da tanto tempo investe la politica, in un rapporto di causa-effetto con la crisi etico-morale nella quale si dibatte il Paese.
Non è un caso che subito dopo la riconferma di Mattarella, gli equilibri dati sono venuti meno. La coalizione di centrodestra, data per maggioritaria nei sondaggi elettorali e presentata all'inizio come assai compatta, a fronte del pro-

tagonismo di questa o quella sua componente, della lotta per la leadership scatenatasi tra i suoi diversi leaders, è deflagrata, ed oggi si pone apertamente la questione della sua rifondazione, tutt'altro che scontata.
La coalizione di centrosinistra, o quella che qualcuno, a partire da Giuseppe Conte, definisce il "fronte progressista" si è anch'essa dimostrata tutt'altro che coesa. Pesano al riguardo la progressiva dissoluzione del Movimento 5 Stelle, stretto tra progetti politici contraddittori e velleità personali (il dualismo tra Conte e Di Maio è di ciò emblematico) nonché la spinta del Partito Democratico volta ad un allargamento dell'alleanza verso il centro, una scelta che dice tanto della natura di tale partito e che chiama in causa soggettività politiche quali Italia Viva, che della propria spregiudicata "ambivalenza" ha dato prova a più riprese.
Quello che si evidenzia è un processo di scomposizione e ricomposizione del quadro politico da molto tempo in atto ed assai lontano dalla sua conclusione. Come sottolineato siamo di fronte ad una evidente crisi della politica, dei partiti (emblematico il "cambio di casacca" di oltre 300 parlamentari, a conferma del trasformismo imperante). Una crisi della politica alla quale si tende a dare risposte, anche e soprattutto avvicinandosi le elezioni, semplicemente con la ridefinizione del quadro di alleanze largamente dissolto a fronte di quanto accaduto, nonché puntando ad una nuova legge elettorale: per alcuni volta ulteriormente al maggioritario, per altri di stampo proporzionale, con una soglia di sbarramento più o meno alta.
Un orientamento, quest'ultimo, che ha purtroppo come obiettivo primario dichiarato la governabilità, e non, come dovrebbe essere, quello della valorizzazione della rappresentanza, della rimessa al centro del ruolo del Parlamento quale luogo della rappresentazione dei diversi interessi presenti nella società e della definizione di possibili equilibri tra gli stessi.
Chi come noi ritiene necessario dare priorità alla rappresentanza, rifuggendo dalla contrapposizione tra la stessa e la governabilità, che può essere trovata per altra via, come tante esperienze insegnano, ed è convinto della necessità a tal fine di un sistema proporzionale puro, senza sbarramenti, non può non essere preoccupato per l'approccio che i diversi partiti vanno assumendo, per ciò che ne potrà derivare per il Paese.
E sullo sfondo "riprendono fiato" proposte quali ad esempio quelle volte all'affermazione di una repubblica presidenziale, ancora una volta all'insegna di "un uomo solo al comando", proposte ed atti volti a mettere in discussione l'assetto, l'architettura dello Stato, i ruoli e le

funzioni di questo o quell'organo. Proposte che già oggi, attraverso lo sviluppo del processo di autonomia differenziata, mettono a rischio la stessa unità statuale. Proposte che noi comunisti rigettiamo, consapevoli che oltre ad indebolire ancor più il ruolo dei partiti e del Parlamento violerebbero palesemente e gravemente la Costituzione.
Siamo di fronte ad una crisi della politica che si colloca in un contesto fortemente condizionato dalla crisi finanziaria ed economica che da tempo ha investito il nostro Paese, riconducibile alle politiche liberiste bipartisan affermatesi nel tempo, e che anche a seguito della crisi pandemica con la quale lo stesso è ancora chiamato a misurarsi, evidenzia una crisi sociale di inedita portata, dagli sviluppi tutt'altro che scontati. Un contesto nel quale si palesano posizioni che rinviano alle pagine più buie della storia del nostro Paese, che mettono in discussione i principi ed i valori fondanti della Repubblica, rendendo del tutto evidente la necessità del rilancio della cultura e della pratica antifascista.
Una realtà nella quale si evidenzia ogni giorno di più la messa in discussione formale e sostanziale di più di un articolo della Carta Costituzionale: si pensi, ad esempio, all'articolo 11, al ruolo assunto dal nostro Paese nei molteplici scenari internazionali, in ultimo quello relativo alla cosiddetta "crisi Ucraina", che porta con sé il rischio di una guerra globale.
Una realtà che registra, come sottolineato, la compressione del ruolo e della funzione del Parlamento, sempre più chiamato a ratificare decisioni assunte altrove, segnatamente da parte di un governo, la cui liceità formale non è in discussione, attraverso il reiterato e largamente immotivato ricorso alla decretazione d'urgenza.
Una realtà, quella data, che evidenzia la necessità di mettere in campo la più ampia opposizione, e di costruire, attorno ad una piattaforma alternativa, la più ampia unità tra le forze comuniste, un fronte della sinistra di classe capace di proporsi all'attenzione generale e di riportare in Parlamento una sinistra, la cui marginalità ed irrilevanza si è ancora una volta toccata con mano, volta alla rappresentazione, alla rivendicazione degli interessi dei ceti popolari, a partire da quelli del mondo del lavoro, che da troppo tempo ne sono esclusi.
Tutto ciò, lo abbiamo sottolineato a più riprese, necessitava di giungere alla elezione di un Presidente o, finalmente, di una Presidente della Repubblica, che incarnasse al meglio le prerogative che gli sono proprie, in grado di svolgere il ruolo di supremo garante dei valori della Costituzione, di promuovere la sua piena e totale attuazione, di lavorare per il rafforzamento della democrazia parlamentare e degli assetti

istituzionali della Repubblica democratica, fondata sul lavoro.
Con la rielezione di Sergio Mattarella a Presidente della Repubblica registriamo, al di là delle modalità attraverso le quali vi si è giunti (per alcuni poco più di una pantomima), una scelta che per tanti aspetti non può che essere riassunta in "come prima, più di prima". A fronte di ciò, da comunisti, non possiamo che sentirci impegnati sempre più in direzione di un cambiamento, necessario e possibile assieme.





CHE FARE? DAL PASSATO QUALCHE INDICAZIONE PER IL PRESENTE E PER IL FUTURO

(Risposta ad un classico interrogativo riproposto da marx21)

di **Bruno Steri**

Anche io ritengo assai opportuno l'invito di Marx21 a ragionare sul classico "che fare", cogliendo l'occasione del centenario della nascita del Pci. Tanto più è urgente tale sollecitazione in quanto essa muove, nel nostro Paese, da un contesto che Marco Pondrelli non a caso definisce di desolante frammentazione dei comunisti e della sinistra di classe in generale: constatazione che corrisponde al vissuto e al sentire delle compagne e dei compagni e che diviene tanto più eclatante in una fase "calda" come quella determinata dalla crisi ucraina. Né mi sorprende il fatto che alcune delle risposte già pervenute provino a circoscrivere i caratteri dell'attuale fase politica riferendosi a quel che è successo negli ultimi decenni: si guarda appunto al passato per capire meglio il presente e formulare ipotesi sull'immediato futuro.

Rivoluzione...

Per parte mia, ritengo istruttive alcune differenze che distinguono la fase politica attuale dalle precedenti: penso che non sia affatto superfluo rinominarle, anche ribadendo delle date emblematiche che servono a tracciare gli snodi del corso storico. Una di queste è il 12 dicembre 1969, strage di Piazza Fontana a Milano e inizio della cosiddetta "strategia della tensione". Si era al culmine di una fase politicamente ascendente che, nel dopoguerra, aveva visto il movimento operaio italiano acquisire potere grazie alla spinta del più grande partito comunista dell'Occidente capitalistico, erede e apripista della togliattiana "democrazia progressiva". Il '68 studentesco e il '69 operaio avevano poi impresso un'accelerazione della dinamica sociale, lasciando quasi intravedere la prospettiva di un cambiamento strutturale del sistema vigente.

Nel senso comune si faceva prepotentemente strada l'idea che il mondo presente non è l'unico mondo possibile: si può cambiare. Il dibattito che allora aveva contrapposto "riforme" e "rivoluzione" non impedì di far conseguire al Pci nel 1976 – precisamente sull'onda di quel fermento sociale – la più alta percentuale elettorale della sua storia (il 34,4%, di un niente al di sotto della percentuale raggiunta dalla Democrazia Cristiana).

...e reazione

Nel frattempo l'avversario di classe, che non è un'invenzione bolscevica, non stava a guardare: in un mondo diviso rigorosamente in due blocchi non si poteva consentire un tale salto di qualità, con l'eventuale entrata dei comunisti nella stanza del potere in un Paese considerato "atlantico". Un paio di tentativi di colpo di Stato - uno organizzato dal generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo (1964) e un altro promosso dall'ex presidente del Movimento Sociale Italiano, Junio Valerio Borghese (1970) – avevano provato, senza successo, a dare una spallata decisiva alla democrazia parlamentare. Al di là di iniziative (troppo) dichiaratamente eversive, forze potenti erano all'opera per imporre in modo meno eclatante ma più efficace una svolta autoritaria. Dal 1966 l'agenzia di stampa Aginter Press, con sede nella Spagna franchista, operava infatti nell'ombra alle dirette dipendenze della statunitense Cia (Central Intelligence Agency) reclutando e addestrando terroristi e in contatto, per quel che riguarda l'Italia, con i gruppi fascisti Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. In questo stesso contesto un terrorista pentito, il fascista Vincenzo Vinciguerra, aveva riferito ai magistrati dell'esistenza di una struttura clandestina della Nato in Italia, nota come Gladio. Tutto ciò faceva parte di una strategia di lunga lena, coordinata dall'ex capo delle forze statunitensi in Vietnam, generale William Westmoreland, tesa ad utilizzare la destra eversiva e a infiltrare movimenti e partiti di sinistra, in vista di una destabilizzazione del Paese. Più precisamente: "destabilizzare per stabilizzare", cioè innalzare il livello dello scontro, provocare lo stato di emergenza, aprire le porte istituzionali ad una repubblica presidenziale.

Stragismo di Stato

Ha così inizio la drammatica sequela di stragi, giustamente definite "stragi di Stato": è la sopra menzionata "strategia della tensione", così detta in opposizione alla "strategia dell'attenzione" nei confronti del Pci che il democristiano Aldo Moro stava sperimentando. Non ritengo superfluo ribadire qui di seguito il lugubre elenco che ha insanguinato per oltre un decennio il nostro Paese:

Strage per una bomba alla Banca dell'Agricoltura in P.zza Fontana a Milano (12 dic. 69). 17 morti, 88 feriti
-Strage di Gioia Tauro (22 lug. 70), deragliamento di un treno direttissimo. 6 morti, 60 feriti
-Strage di Peteano (31 mag. 72) Fiat 500 imbottita di esplosivo. 3 carabinieri morti, 2 feriti
-Strage per una bomba contro la questura di Milano (17 mag. 73) . 4 morti, 40 feriti
-Strage di p.zza della Loggia a Brescia (28 mag. 74), una bomba nel corso di una manifestazione antifascista. 8 morti, 100 feriti
-Strage per il deragliamento del treno Italicus (4 ago. 74). 12 morti, 105 feriti
-Strage per una bomba alla stazione di Bologna (2 ago. 80). 85 morti, 200 feriti
-Strage del rapido 904 (23 dic. 84), attentato dinamitardo nella galleria dell'Appennino in Val di Sambro. 17 morti, 260 feriti.
Ho ripetuto fatti che certo almeno la mia generazione conosce già: ma è bene che anche le nuove generazioni sappiano nel dettaglio di cosa stiamo parlando; e siano consapevoli che, anche nella "civile" Italia, centinaia di vittime innocenti possano costituire per alcuni un prezzo accettabile in vista del conseguimento di determinati obiettivi politici. In proposito, va ricordato che sono state effettuate condanne per strage nei confronti di qualche esecutore materiale; ma nessuna condanna per quanti furono indagati come mandanti. Questi ultimi sono stati tutti assolti o non coinvolti nei processi.
Ad esempio, per la strage di piazza Fontana, Franco Freda e Giovanni Ventura (cellula veneta di Ordine Nuovo) e Guido Giannettini (ex agente del Sid) furono assolti per mancanza di prove; nel 2005 la Cassazione riconosceva colpevoli di strage Freda e Ventura, ma non più processabili in quanto "irrevocabilmente assolti dalla Corte d'Assise di Appello di Bari" (sic!). Per la strage del treno Italicus, i neofascisti Mario Tuti, Piero Malentacchi e Luciano Franci furono assolti per impossibilità di determinarne la colpevolezza. Per la strage di Bologna furono condannati come esecutori materiali Francesca Mambro e Valerio Fioravanti (neofascisti dei Nar), ma i "presunti" mandanti Licio Gelli (ex capo della loggia P2), Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte (ufficiali del Sismi) e Francesco Pazienza (collaboratore del Sismi) furono condannati solo per depistaggio. E via di questo passo. Due mesi prima del suo omicidio, Pier Paolo Pasolini scriveva su 'Il Corriere della Sera': "Processare la Dc"; e faceva nomi importanti come quelli di Andreotti, Fanfani e Rumor. La sua morte ha impedito che egli constatasse l'impenetrabile muro di silenzio eretto attorno ai suddetti fatti.

Il declino

Ho rievocato sinteticamente una fase del nostro Paese caratterizzata dal binomio: crescita e possibile affermazione di un'istanza anticapitalista; conseguente violenta reazione dell'avversario di classe. In tale oppositivo binomio si condensa la lezione che viene da quegli "anni di piombo". Non apro qui il capitolo "lotta armata", che appartiene a quella medesima fase ma che considero sostanzialmente un'appendice del suddetto binomio. Mi limito ad un'unica sommaria considerazione. Al di là del giudizio pesantemente negativo sui metodi adottati, tipicamente terroristici (attentati individuali, omicidi, sequestri di persona) ed estranei a un'azione e ad un coinvolgimento di massa, nonché al di là di ambiguità e sospetti di eterodirezione, la scelta in questione oggettivamente non ha fatto altro che portare un fondamentale appoggio alla strategia che, come detto sopra, puntava a "destabilizzare per stabilizzare": alzando il livello dello scontro ha fornito benzina al motore dell'involuzione reazionaria.

Quanto ho sin qui richiamato rappresenta l'ultimo sussulto di lotta di classe politicamente degno di nota, almeno per quel che concerne il nostro Paese. Da allora in poi si assiste ad un lento declino della forza sociale e politica del mondo del lavoro, delle sue rappresentanze politiche e, in esse, dei comunisti. Sull'onda d'urto della caduta del muro di Berlino e del crollo del cosiddetto "socialismo reale", nel febbraio del 1991 in occasione del suo XX° Congresso il Partito Comunista Italiano si auto scioglie, ratificando formalmente un processo degenerativo – sul piano ideologico e nella composizione sociale di iscritti e quadri dirigenti – iniziato da tempo; e dà vita ad un nuovo partito di ispirazione liberale.

La successiva importante esperienza di Rifondazione Comunista, nata come movimento e poi costituitasi in partito, con le sue potenzialità e i suoi errori, meriterebbe un apposito attento approfondimento che qui non possiamo fare . Ci limitiamo a rilevare che la generosa "resistenza" del Prc ha avuto il merito di assicurare per un paio di decenni il mantenimento di una presenza comunista in Italia, presenza anche parlamentare, ma non è riuscita a sintetizzare in un gruppo dirigente coeso le diverse provenienze e a porsi come duraturo riferimento di "un nuovo mondo possibile".

Qualche sommaria indicazione per l'oggi e il domani

Si perviene in questo modo all'attuale frastagliamento della sinistra di classe e dei comunisti, in un Paese che aveva visto operare il più grande partito comunista dell'Occidente capitalistico. Non occorre aggiungere altro per evidenziare le

differenze tra una fase che abbiamo definito "politicamente ascendente" ed una che si colloca a conclusione di una graduale discesa. Ma sarebbe sbagliato pensare che il giudizio sull'oggi sia tutto qui. Comprendiamo perfettamente il desolato rammarico prodotto dall'attuale frammentazione: tuttavia frammentazione non equivale affatto ad assenza. Ancorché "frammentata", nel nostro Paese permane l'eredità di una storia che è fatta di valori e di lotte. Si tratta di sintonizzarsi su di essa, coltivando e valorizzando la memoria storica per poter meglio definire il "che fare". Possiamo concludere con qualche schematica indicazione:

In primo luogo, l'esperienza passata deve indurre ad avere contezza della natura e della forza dei nostri avversari. In proposito, va subito annotato un mutamento rilevante nel contesto internazionale: il mondo non appare più ingessato in due blocchi contrapposti, quanto piuttosto sempre più esposto ad una spinta multipolare: ciò a seguito delle contraddizioni interne al più potente Stato capitalistico e al profilarsi di nuovi protagonisti globali, su tutti la Cina. In un tale dinamico contesto, si può ben capire l'importanza di non demordere dalla parola d'ordine "Fuori l'Italia dalla Nato, fuori la Nato dall'Italia", mantenendo ferma la critica alle propensioni imperialistiche degli Usa e della stessa Unione Europea: se poi il gioco si fa duro, come nell'attuale crisi internazionale (determinata dall'aggressiva propensione della Nato verso Est), diviene dirimente la differenza tra l'avere o non avere armamenti atomici Nato all'interno dei propri confini nazionali. Contemporaneamente resta essenziale mantenere viva l'attenzione per le esperienze che sono ideologicamente affini alla nostra e, come dice nella sua risposta Luca Cangemi, sentirsi (e agire come) parte di un contesto internazionale: che – lo ribadiamo – vede nella Cina comunista un riferimento essenziale.

In secondo luogo, occorre ridare forza ai concetti chiave della tradizione marxista, ritematizzandone il contenuto a ridosso delle attuali contraddizioni di classe, degli attuali conflitti tra capitale e lavoro. E' necessario oggi non dare per scontata la comprensione e l'efficacia di formule e slogan (anche se per noi ovvi) e ripartire con l'impegno per una battaglia che è ad un tempo sociale e culturale. Di qui l'importanza dell'informazione ragionata e dell'approfondimento analitico, anche grazie all'utilizzo di strumenti come la nostra rivista di partito. Per dirla con la formulazione sintetica usata dai classici del marxismo: va ricostruito l'incontro tra la teoria e la prassi rivoluzionaria.

In terzo luogo, in una fase politica come l'attuale è urgente provare a ridurre la frammentazione di si-

gle e "falci e martello" alla sinistra del Pd: beninteso, là dove è possibile (e non sempre è possibile...). Si tratta dell'acquisizione di un atteggiamento che, pur essendo rigoroso nei principi, non sia settario nella pratica politica: che punti cioè a non esaltare le differenze (in particolare quelle che non appaiono essenziali) e, soprattutto, a valorizzare i punti di accordo (in particolare quelli che appaiono essenziali). Da questo punto di vista, è giusta l'esortazione contenuta nella risposta di Aginform: non servono gruppi che si autoproclamano partiti, chiusi in un ambito puramente ideologico sulla scorta di un malinteso "metodo identitario". Non è questo che Lenin intendeva con "avanguardia di classe". Quel che serve è invece un intelligente, non opportunistico spirito unitario, fortificato a ridosso del corpo sociale e nei luoghi di lavoro. In tale direzione, il minimo sindacale può essere rappresentato da un'unità d'azione tra le forze affini e dalla conseguente costituzione di fronti, cementati dai contenuti politici ancor prima che dalle emergenze elettorali.
Finché sussiste il modo di produzione capitalistico non cesseranno le contraddizioni sociali; e sulla scena politica potranno fare irruzione nuove ondate di lotta di classe. Il tempo e il luogo non dipende in tutto da noi; l'importante è comunque farsi trovare preparati.





DA PERTINI A QUARTAPELLE

1978

<< L'Unione Europea e gli organismi derivanti dal Piano Marshall (…) sono stati artificialmente creati con lo scopo politico di fare d'un gruppo di nazioni europee uno schieramento in funzione antisovietica, e con lo scopo economico di fare dell'Europa Occidentale un campo di sfruttamento della finanza americana>>

Pres. Sandro Pertini

2022

<< La situazione in Ucraina ci ricorda che all'Italia serve una o un Presidente della Repubblica che sia saldamente europeista, atlantista e senza ambiguità sulla Russia >>

Lia Quartapelle (Partito Democratico)



UNITÀ, FIDUCIA E COOPERAZIONE

Intervista a S.E. Li Junhua, Ambasciatore della Repubblica Popolare Cinese in Italia

A cura di **Bruno Steri** e **Francesco Maringiò**

(In pieno svolgimento dei Giochi Olimpici Invernali di Pechino 2022 REC ha raggiunto l'Ambasciatore Li per porgli alcune domande sui principali temi dell'agenda politica che tengono legati l'Italia e la Cina. Emerge una riflessione di grande interesse che ha come obbiettivo principale costruire occasioni di cooperazione tra nostri due Paesi ed i nostri Partiti. Un'attenzione che rende questa intervista estremamente importante e per la quale vogliamo ringraziare l'ambasciatore Li per averla concessa a REC, rivista teorica del Partito Comunista Italiano.)

REC – Il Partito Comunista Cinese e la Cina credono fermamente nella promozione della cooperazione internazionale e delle relazioni amichevoli tra i Paesi e i popoli. Vorremmo discutere con voi diversi aspetti delle relazioni fra Italia e Cina, a cominciare dallo sport. La 24esima edizione delle Olimpiadi invernali si è appena conclusa, e Pechino ha consegnato la bandiera olimpica a Milano-Cortina, dove si terranno le prossime Olimpiadi invernali. Qual è la Sua opinione a questo proposito? Come pensa che Cina e Italia dovrebbero rafforzare la cooperazione nello sport nel corso di questo periodo?

Ambasciatore Li Junhua – Le Olimpiadi invernali di Pechino si sono concluse con successo. Mi piace cogliere questa opportunità per ringraziare tutti i protagonisti per il sostegno e la partecipazione. La Cina ha mantenuto la promessa fatta al mondo e ha realizzato delle Olimpiadi invernali efficienti, sicure e spettacolari. Vorrei anche congratularmi con la delegazione italiana, che ha superato sé stessa vincendo un totale di 17 medaglie, segnando il secondo migliore risultato nella sua storia olimpica

invernale. Lo spettacolo di otto minuti organizzato dall'Italia durante la cerimonia di chiusura, che è stato molto creativo e con uno stile italiano per eccellenza, è apparso chiaro che l'Italia ha piena competenza e farà del suo meglio per rendere i Giochi Olimpici Invernali 2026 il maggior successo possibile. La cooperazione sportiva tra i nostri due Paesi ha già conseguito fruttuosi risultati. Oltre a sport quali il tennis da tavolo, badminton, nuoto, atletica leggera e ciclismo, dove noi già collaboriamo a stretto contatto, gli ultimi anni hanno visto rafforzarsi gli scambi e la cooperazione negli sport invernali. Il Comitato Olimpico Cinese e la sua controparte italiana hanno siglato un Protocollo d'intesa per la Cooperazione negli sport invernali e per sostenerci a vicenda nell'ospitare i Giochi Olimpici Invernali di Pechino 2022 e Milano-Cortina 2026. Tale cooperazione ha giocato un ruolo positivo nello sviluppo degli sport invernali in Cina, inclusa la formazione professionale degli atleti cinesi. Le due parti hanno potenziato la cooperazione per promuovere gli sport invernali, distribuire le risorse e valorizzare l'industria del ghiaccio e della neve.
Credo che Italia e Cina, ospitando le due consecutive Olimpiadi invernali, contribuiranno a promuovere il benessere pubblico dei due Paesi e a portare avanti lo spirito olimpico. Allo stesso tempo, Cina ed Italia sfrutteranno gli sport come mezzo per promuovere scambi e cooperazione nel campo dell'economia e del commercio, della scienza e della tecnologia, della cultura e del turismo, lavorando insieme per un futuro condiviso.

REC – Il 2022 è l'anno della cultura e del turismo Italia-Cina e sono in programma diversi eventi e manifestazioni. Come deve essere sfruttata questa occasione per spingere molti suoi concittadini in patria ed in Italia a conoscere ancora di più la cultura italiana?Come va rafforzata la cooperazione culturale e tra i due popoli? Come costruire legami più forti e più maturi tra i due Paesi?

Ambasciatore Li Junhua – Cina ed Italia rappresentano due storiche ed antiche civilizzazioni, ad Oriente ed Occidente. Il popolo cinese e quello italiano hanno sempre vicendevolmente rispettato e apprezzato la cultura dell'altro. Quando si arriva ad accogliere la diversità, l'indipendenza e l'inclusività, si condividono idee ed istanze simili. L'anno della cultura e del turismo per la Cina e l'Italia, costituirà per noi una grande opportunità per approfondire ulteriormente gli scambi culturali tra i due popoli ed accrescere la reciproca comprensione e fiducia; e l'entusiasmo che porremo nel fare tutto questo non sarà smorzato dalla pandemia. I di-

partimenti della cultura e del turismo dei due Paesi ospiteranno una serie di performances ed esibizioni sia on line che dal vivo. Alcuni famosi reperti italiani saranno esposti al Museo Nazionale della Cina e anche la mostra del padiglione nazionale cinese alla Biennale di Venezia si aprirà come previsto. Per il popolo cinese, l'Italia resta la meta più desiderata tra i viaggi in Europa. E speriamo che il turismo tra i due Paesi riprenda quota gradualmente man mano che la situazione pandemica migliorerà.
Nell'ambito della cooperazione culturale tra popoli, un accurato scambio e meccanismi di cooperazione sono già in piedi. Il Forum Culturale Cina Italia, stabilito tra i due governi nel 2016, ha promosso una cooperazione tangibile tra persone ed istituzioni professionali e nella realizzazione di attività di scambio nei campi delle arti dello spettacolo, delle arti visive, del design creativo, della protezione del patrimonio e della promozione del turismo. Molte istituzioni italiane hanno aderito alle alleanze internazionali rispettive per i teatri, festival artistici, gallerie d'arte, musei e biblioteche, lanciate dalla Cina. Sulla base di tutti questi risultati, la Cina e l'Italia cercheranno di espandere i canali di cooperazione, esplorare nuovi modelli ed approfondire le collaborazioni. Ci si aspetta che nei due Paesi vengano realizzati anche progetti sostenibili di alta qualità e che il popolo cinese e quello italiano si avvicinino di più.

REC – Lo scorso novembre Il PCC ha tenuto la Sesta Sessione Plenaria del 19° Comitato Centrale del Partito ed ha adottato un'importante e storica risoluzione. Può riassumere i principali contenuti di tale Risoluzione?

Ambasciatore Li Junhua - Lo scorso novembre la Sesta Sessione Plenaria del 19° Comitato Centrale del PCC si è tenuta a Pechino. Essa ha riesaminato e adottato la Risoluzione del Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese sui principali Risultati ed Esperienze Storiche Centenarie del Partito. Questa Risoluzione, come la terza storica Risoluzione approvata dal PCC dalla sua fondazione, rivela "perché abbiamo avuto successo nel passato e come possiamo continuare ad avere successo nel futuro". Con questa Risoluzione, il Partito ha stabilito la posizione cardine del compagno Xi Jinping nel Comitato Centrale del Partito e nel Partito intero, ha definito il ruolo guida del Pensiero di Xi Jinping relativo al Socialismo con caratteristiche cinesi per una nuova era; ha riassunto i risultati storici ed i cambiamenti che il Partito e il Paese hanno fatto nel corso della promozione e dello sviluppo del socialismo con caratteristiche cinesi nella nuova era; ha sottolineato che di fronte a grandi

cambiamenti mai verificatisi in un secolo, la Cina, un grande Paese con una popolazione di più di 1,4 miliardi di persone, deve aderire alla guida del Partito Comunista Cinese, deve avere un forte sistema di leadership, unire tutti i soggetti e le forze per affrontare insieme le grandi sfide del futuro del Paese e del destino dell'umanità. La Risoluzione riassume in 10 punti l'esperienza storica dei 100 anni di lotta del Partito: sostenere la leadership del Partito; mettere il popolo al primo posto; far avanzare l'innovazione teorica; rimanere indipendente; seguire la via cinese; mantenere una visione globale; continuare a praticare nuove esperienze; avere il coraggio di difendersi; promuovere un fronte unito e restare impegnati nell'autoriforma del Partito.
La risoluzione spiega anche in dettaglio parole chiave come "socialismo con caratteristiche cinesi", "prosperità comune" e "democrazia del popolo nel suo complesso", dimostrando la determinazione e l'aspirazione del popolo cinese a realizzare il grande ringiovanimento della nazione cinese. Credo che se la gente, i governi e i partiti politici di tutto il mondo vogliono capire meglio dove il PCC e la Cina stanno andando, questa risoluzione è una lettura obbligatoria.

REC – Quest'anno il Partito Comunista Italiano (Pci) terrà il suo Congresso Nazionale e anche il Partito Comunista Cinese terrà il 20° Congresso Nazionale. Quali novità ci saranno in questo 20° Congresso? Quali sono gli aspetti più importanti?

Ambasciatore Li Junhua – Il Partito Comunista Cinese e il Partito Comunista Italiano, entrambi fondati nel 1921, hanno affrontato dei percorsi straordinari. I due partiti hanno celebrato lo scorso anno il loro centenario.
Il Partito Comunista Cinese ha resistito alla prova degli ultimi 100 anni ed ha fatto conquiste che hanno avuto l'approvazione del popolo e che saranno ricordate nella storia. Ora, il Partito Comunista Cinese sta radunando e guidando le persone di tutti i gruppi etnici in tutto il Paese ad intraprendere un nuovo cammino per raggiungere il secondo obiettivo centenario. Il 20° Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese si terrà a Pechino nella seconda metà di quest'anno. È un incontro molto importante che si tiene in un momento cruciale, poiché il Partito ha iniziato un nuovo processo di costruzione di un Paese socialista moderno sotto tutti i punti di vista, accompagnando la Cina verso il raggiungimento del secondo obiettivo centenario. Si tratta di un evento di grande significato politico per il Partito e per il Paese, poiché si passerà in rassegna il lavoro degli ultimi cinque anni, si traccerà la rotta e si elabo-

rerà un piano d'azione per il futuro, compresa l'elezione della nuova direzione centrale.
Adesso il Partito Comunista Cinese sta effettuando l'elezione ordinata dei delegati al 20° Congresso Nazionale del Partito, saranno eletti un totale di 2.300 delegati. Questa è una premessa importante per assicurare la regolare convocazione del 20° Congresso Nazionale e il buon esito dei suoi vari adempimenti. È una prassi concreta per aderire al pieno e rigoroso governo del Partito, per rafforzare e regolare la vita politica interna al Partito, per rinnovare l'aspirazione originale del Partito e per mobilitare l'intero Partito per le nuove sfide. Secondo una circolare sull'elezione dei delegati, questi ultimi dovrebbero provenire dal più ampio arco possibile e formare una compagine ben strutturata in modo da dare rappresentanza ai membri del Partito di tutti i ceti sociali. La circolare sottolinea che bisogna fare degli sforzi per raccomandare ai lavoratori esemplari, agli agricoltori e ai professionisti di candidarsi alle elezioni dei delegati, mantenendo una certa proporzione per i lavoratori in prima linea, le donne e le persone delle minoranze etniche dovrebbero costituire una certa percentuale dei delegati. La quota di delegati sarà assegnata in base al numero di strutture del Partito e di membri del Partito. La procedura elettorale passa attraverso la nomina dal basso verso l'alto dei candidati, la verifica dei candidati da parte delle unità elettorali, la compilazione di liste preliminari di candidati e l'elezione formale. Questo processo di selezione livello per livello assicura una piena consapevolezza all'interno del Partito e un pieno esercizio della democrazia interna.

REC – In che modo i nostri due Partiti possono operare e rafforzare la cooperazione?

Ambasciatore Li Junhua – Sia il PCC che il PCI credono nel marxismo e cercano di conseguire il fine ultimo del comunismo: e siamo compagni affiatati che si fidano l'uno dell'altro. Con importanti congressi nazionali in programma quest'anno e con la situazione internazionale che sta subendo profondi cambiamenti, i due Partiti hanno indubbiamente bisogno di rafforzare ulteriormente la comunicazione, anche informandosi reciprocamente sulla conclusione dei rispettivi congressi; promuovere la comprensione reciproca e confrontarsi sulla costruzione del Partito, anche riprendendo le visite da Partito a Partito man mano che la situazione pandemica migliora; condurre ricerche congiunte sulle teorie politiche e sulla loro applicazione pratica e sulle principali questioni internazionali, anche coinvolgendo esperti delle due parti in

seminari e studi a tema. In una parola, come Partiti politici marxisti, il PCC e il PCI dovrebbero rimanere in stretto contatto e lavorare insieme per promuovere i valori comuni di pace, sviluppo, equità, giustizia, democrazia e libertà per tutta l'umanità.

REC – Il termine "nuova guerra fredda" è stato usato per la prima volta da alcuni studiosi per descrivere i cambiamenti nelle relazioni internazionali, in particolare la crescente tendenza degli Stati Uniti a considerare una Cina in ascesa come il principale nemico nelle loro relazioni internazionali imperialiste. Cosa si può fare per ridurre tale tensione e ristabilire lo spirito di cooperazione? Quali azioni si aspetta al riguardo dal governo italiano, dal popolo e dalle istituzioni che hanno buoni rapporti con la Cina?

Ambasciatore Li Junhua – Il popolo cinese ha a cuore la pace e non vuole avere niente a che fare con la guerra, né calda né fredda. La Cina non ha intenzione di essere l'avversario o il nemico di nessuno. Vogliamo solo stringere amicizia con gli altri Paesi. Lo sviluppo della Cina ha creato opportunità per gli altri ed ha contribuito alla stabilità ed alla prosperità globale. Lo sviluppo della Cina è una tendenza storica, una manifestazione del progresso umano, e nessuna forza può fermarlo. Il cuore dell'odierno pantano tra Cina e Stati Uniti risiede interamente nel governo e nei politici statunitensi che perseguono un'errata politica nei confronti della Cina e si rifiutano di uscire dall'assurda trappola della cosiddetta "teoria della minaccia cinese". Come dice il proverbio cinese, chi ha fatto il nodo sarà colui che lo scioglierà e chi ha iniziato il problema dovrebbe essere colui che lo farà finire. Per riportare le relazioni Cina-USA sulla strada giusta, gli Stati Uniti devono abbandonare l'antiquato pensiero a somma zero e smettere di cercare di sopprimere e contenere la Cina. È necessario adottare una politica razionale e pragmatica nei confronti della Cina e venire incontro alla Cina, concentrandosi sulla cooperazione e sulla gestione delle differenze. Riportare lo spirito di cooperazione al suo giusto posto richiede che le persone amanti della pace in tutto il mondo dicano no al pensiero a somma zero.

Per quanto riguarda la Cina e l'Italia, dall'instaurazione delle relazioni diplomatiche più di mezzo secolo fa, i due Paesi si sono sempre rispettati, fidati, sostenuti e hanno imparato l'uno dall'altro e lavorato per un beneficio reciproco e risultati vantaggiosi per tutti, dando un buon esempio per Paesi con sistemi e background culturali diversi a sviluppare relazioni bilaterali. L'anno scorso, nonostante l'impatto della

pandemia, il commercio tra i due Paesi ha comunque registrato un nuovo record, raggiungendo 73,95 miliardi di dollari, con un aumento del 34,1% su base annua. Anche le esportazioni italiane in Cina sono aumentate del 36,3%. Per quanto riguarda la cooperazione tra i due Paesi nei campi della cultura, della scienza e della tecnologia, dell'educazione e dello sport, sono stati raggiunti anche molti risultati importanti. Spero che la Cina e l'Italia continuino ad attuare pienamente e accuratamente l'importante accordo raggiunto dai leader dei due Paesi, a migliorare la fiducia politica reciproca, a rafforzare la cooperazione mutuamente vantaggiosa e a consolidare la tradizionale amicizia. Queste sono cose che si possono sostenere e consolidare non solo le relazioni Cina-Italia, ma anche la pace mondiale, lo sviluppo e la prosperità.





TANTO TUONÒ CHE PIOVVE...

di **Stojan Spetic** (già senatore del PCI)

E' successo, purtroppo. Putin ha inviato le sue truppe in Ucraina. La chiama "operazione speciale di demilitarizzazione e denazificazione" dell'Ucraina. Gli obbiettivi sono diversi: assicurare alle due repubbliche del Donbass, formalmente riconosciute, i confini naturali e lo sbocco sul mare a Mariupol. Poi disarmare l'Ucraina distruggendo le ingenti quantità di armi e sistemi bellici forniti dalla NATO, sottomettere l'esercito ucraino e produrre un cambiamento di regime a Kijev, assicurandosi la neutralità del Paese e l'abbandono dell'idea di adesione alla NATO che comunque non aveva nessuna intenzione di impegnarsi nella guerra.

L'offensiva è – secondo le assicurazioni dei responsabili militari – chirurgica e tende a non coinvolgere la popolazione civile delle città per impedire una resistenza armata di lunga durata che costringerebbe l'esercito russo a rimanere nel Paese troppo a lungo.

Di quanto sia strana e particolare questa guerra lo testimoniano le notizie dalle sette centrali nucleari ucraine, compresa quella di Cernobil. I russi affermano di voler impedire la costruzione di un arma atomica "sporca" come promesso da Zelenski. Ma la notizia interessante è che le centrali vengono vigilate assieme da reparti russi ed dalla Guardia nazionale ucraina timorosi che qualcuno tenti di sabotare qualcuna di queste centrali provocando una nuvola radioattiva in grado di colpire l'Europa centrale.

La disastrosa ritirata dall'Afganistan, cacciati da un esercito in infradito, ha fortemente disorientato gli americani convinti della potenza delle proprie armi e del ruolo dominante sullo scacchiere mondiale. Per Joe Biden è un dramma, considerato che a novembre ci saranno le elezioni di metà man-

dato, quando vengono rinnovati il congresso, un terzo dei senatori e le assemblee dei singoli stati. Qualora venissero controllati dai repubblicani il presidente degli USA si ridurrebbe ad un ruolo di "anatra zoppa" impossibilitato a realizzare il programma con cui due anni fa aveva conquistato la Casa Bianca. Doveroso quindi correre ai ripari. Riaffermare con forza che gli USA sono una superpotenza, anzi la superpotenza in grado di determinare le sorti del pianeta. Glielo chiede il complesso militare industriale.
Si inviano armi in enormi quantità, mentre vengono sollecitati i Paesi aderenti alla NATO a fare altrettanto. Militari della NATO in tenuta da combattimento si trovano da tempo nei Paesi baltici, in Polonia e nei Paesi che si affacciano sul Mar Nero. Piuttosto riottosi invece altri, come la Croazia, la Cechia e l'Ungheria.
I mass media sono stati mobilitati in una campagna martellante in cui le fake news e le distorsioni della verità si sprecano. Tante e tali sono state le esagerazioni propagandistiche, rilanciate acriticamente dai nostri media mainstream, da inquietare persino le autorità di Kijev che hanno compreso che a forza di gridare al lupo questi alla fine è comparso davvero.
Osservatori francesi avevano già paventato un' offensiva dell'esercito ucraino e delle milizie neonaziste (come il famigerato battaglione Azov) contro le due repubbliche ribelli del Donbass abitate in prevalenza da russi, costringendo la Russia ad intervenire per tutelare queste popolazioni già stremate da otto anni di guerra che ha prodotto più di 15 mila morti. Ecco allora muoversi le diplomazie francesi e tedesche, non pienamente allineate alle politiche americane, preoccupate piuttosto per le conseguenze in vite umane, ma anche economiche e strutturali che una guerra nell'Europa dell'Est potrebbe provocare.
A questo punto la Duma, il parlamento russo, ha accolto dopo otto anni di esitazione, la mozione presentata dal gruppo comunista in cui si chiedeva al Presidente Putin di riconoscere le due repubbliche autonomiste con la motivazione che il governo di Kijev si rifiutava di attuare gli accordi di Minsk e di trattare con i governanti di Doneck e Lugansk. La mozione è stata votata all'unanimità.
Va ricordato che gli accordi di Minsk avrebbero dovuto produrre il cessate il fuoco nel Donbass già anni fa e prevedevano l'arretramento dal fronte dell'esercito ucraino e delle varie milizie, lo scambio di prigionieri e, punto fondamentale, la riforma in senso federalista della costituzione ucraina con la concessione alle due regioni del Donbass di un'ampia autonomia, simile a quella goduta dal Trentino Alto Adige in Italia (sic!).

La realizzazione di questi accordi, gestiti dalle diplomazie francese e tedesca, avrebbe garantito la pace nel Paese e rasserenato i rapporti tra Kijev e Mosca. Non è quindi un caso che Washington prima e poi l'UE e la NATO prone alla sua volontà hanno fatto saltare gli accordi, congelandone l'attuazione, assecondando così le richieste delle destre nazionaliste e dei neonazisti ucraini.

Washington e la NATO tramite il "falco" Stoltenberg hanno nel frattempo preannunciato sanzioni pesanti in grado di danneggiare l'economia russa sia nel sistema bancario e del mercato di capitali che nel commercio del gas e di altri energenti per quasi la metà degli introiti finanziari. Pur sapendo di danneggiare gran parte delle economie europee ed in particolare quella tedesca ed italiana gli USA hanno ottenuto la disattivazione del "Severnij potok" (Nordstream) che, passando per i fondali del Mar Baltico, potrebbe rifornire la Germania e gli altri Paesi UE di gas russo a prezzi concorrenziali, aggirando la rete di gasdotti in territorio ucraino. Il gas, dato che l'economia tedesca non può continuare a consumare carbone fortemente inquinante, è a quest'ultima necessario: ed ecco che gli USA offrono agli europei il proprio gas liquido prodotto con il cosiddetto fracking, la frantumazione delle rocce, pericolosa per l'ambiente e proibita in molti Paesi civili. Nel necessario periodo di transizione la Germania sarà probabilmente costretta ad utilizzare massicciamente il carbone contravvenendo agli impegni della cosiddetta "green economy".

Siamo così in presenza di un conflitto che più che locale pare di dimensioni planetarie con obbiettivi non solo politici o territoriali ma globalmente geopolitici, che coinvolge anche la Cina impedendo la sua strategica "via della seta" (attraverso l'Asia centrale che si cerca di destabilizzare) ed il Pacifico con il problema di Taiwan. In questa chiave va letta la creazione della nuova alleanza militare con l'Australia ed altri Paesi dell'area, una specie di NATO degli oceani Pacifico ed Indiano.

Conseguenza di queste politiche aggressive è la messa in mora dell'UE cui viene lasciata solo la possibilità di obbedire seguendo le direttive di Washington ancorché a proprio danno.

E la Russia? Putin ha chiesto a gran voce ed in tutti i modi che l'Ucraina non entri nella NATO, anzi vuole che l'alleanza militare occidentale si ritiri anche dagli altri Paesi che avevano fatto parte del Patto di Varsavia, rispettando le promesse fatte 30 anni prima a Gorbaciov in cambio del suo assenso all'annessione della DDR da parte della Germania federale. Viene sottolineato che un missile atomico lanciato dal territorio ucraino raggiungerebbe

Mosca nel giro di 4 minuti rendendo quasi impossibile qualsiasi risposta militare o politica.
Si sarebbe ripetuto dopo 60 anni lo scenario dei missili russi a Cuba per i quali Kennedy era disposto a rischiare una guerra nucleare. Allora le navi sovietiche con i missili si ritirarono e Mosca cercò non riuscendoci a far cambiare parere alla Casa Bianca. Nelle trattative bilaterali la parte russa insistette sul rispetto del principio dei patti sulla sicurezza europea dove si parla, sì, di libera adesione a patti militari, ma non a scapito della sicurezza di altri Paesi. Chiesero insomma che l'Ucraina rimanesse fuori dalla NATO, pur sapendo bene come questo Paese per un ventennio sia servito agli USA e alla NATO per i rifornimenti delle truppe in Afganistan. E lo stesso vale anche per la Georgia.
Al Cremlino conoscono bene il legame particolare di Joe Biden con l'Ucraina, dove si era recato ben 12 volte negli anni in cui era vice di Obama e dove suo figlio diresse una grande azienda energetica incappando anche nelle maglie della giustizia per attività corruttive.

L'inflessibilità degli USA e della NATO, che nel frattempo avevano riempito l'Ucraina di armi e sistemi bellici di ogni genere, hanno fatto sì che Mosca abbia stretto uno stretto legame di solidarietà con la Cina. Un'alleanza non ideologica, ma basata sui comuni interessi minacciati dall'aggressività americana e dai piani di destabilizzazione nell'area euroasiatica.
A Mosca e Pechino sanno che gli USA preparano anche provocazioni a Taiwan mentre continua pure lo strisciante tentativo della Turchia di Erdogan di stimolare la creazione di una area turcofona che comprenda i popoli del Caucaso, dell'Asia centrale, della Cina occidentale e delle regioni autonome della Siberia estrema. Si tratta di iniziative anche sottotraccia che però presuppongono la disgregazione dell'area euroasiatica in gran parte coincidente con la federazione russa e dei suoi vicini, già membri dell'URSS e coinvolti nel patto di solidarietà militare.
Molti si chiedono se la Russia di Putin, forte militarmente, ma stremata dal punto di vista economico da anni di capitalismo di rapina gestito da ristrette oligarchie, spesso collegate al capitale occidentale specie britannico, sia in grado di reggere eventuali pesanti sanzioni. Certo, può vendere il proprio gas ai cinesi che ne hanno bisogno, ma l'economia russa rimane debole. Del resto la Russia attuale ha meno di 150 milioni di abitanti, che sono un decimo dei cinesi ed il rapporto delle loro economie è ancora più preoccupante essendo ancora troppo dipendente dalle oscillazioni dei prezzi degli energenti sui mercati mondiali.
Lo rilevano i comunisti russi, prin-

cipale partito di opposizione, che pur garantendo il proprio sostegno alla politica estera del Cremlino, criticano il regime di Putin che questa debolezza ha prodotto con una politica liberista in cui si dibatte il sistema capitalista di questo vasto Paese, dissanguato dalle privatizzazioni di Eltsin durante il primo decennio dalla dissoluzione dell'URSS.
"La NATO cerca in tutti i modi di metterci un cappio al collo" - sottolinea Zjuganov, presidente del CC del Partito comunista della Federazione russa - "provocando una guerra tra russi e russi. Infatti, piccoli russi, russi bianchi e grandi russi (denominazioni storiche per ucraini, bielorussi e russi, ndr.) sono un unico popolo con una storia comune". "Il governo russo deve cambiare politica per impedire che si ripetano gli eventi del Kazakhstan dove si erano accumulati disagio sociale e scarso ascolto della popolazione" ha ribadito il presidente del PCFR Gennadij A. Zjuganov.
In merito all'espansione della NATO il responsabile esteri del PCFR Leonid Kalashnikov ribadisce invece che lo statuto dell'organizzazione militare occidentale impedisce l'accesso ai Paesi che hanno aperto un contenzioso di confine e ciò vale sia per l'Ucraina che per la Georgia. Concetto simile a quello già ribadito da Romano Prodi.
I comunisti russi non sono i soli a richiamare la specificità storica di Russi, Bielorussi ed Ucraini che hanno in comune gran parte della loro storia ed affinità linguistiche incomparabili.
Anzi, è stato proprio Putin nel discorso in diretta televisiva in cui aveva annunciato l' "operazione speciale" in Ucraina ad articolarla a modo suo, esasperandone però alcuni aspetti. In quell'occasione ha usato persino del sarcasmo per giustificare l'intervento militare: questo avrebbe mutilato lo stato ucraino "creato da Lenin e dai bolscevichi dopo il golpe di ottobre" secondo la teoria di quest'ultimo sull'autodecisione delle nazioni. Dunque, a dire di Putin, Lenin aveva di fatto costruito lo stato ucraino, che prima non era mai esistito come tale, aggiungendovi anche territori come il Donbass, russofoni ma in cui era presente la classe operaia. Poi invece Stalin l'aveva allargata ad Occidente, prima e dopo la seconda guerra mondiale; ed infine Krusciov nel 1954 le aggiunse anche la Crimea. Insomma, per Putin sono stati i comunisti, affermando la tesi sull'autodeterminazione delle nazioni, a determinare una nuova statualità ancorché all'interno dei confini dell'URSS.
Pare chiaro che Putin rimanga, più o meno strumentalmente, ancorato alle teorie di un solo popolo russo con tre articolazioni, negando alle singole componenti un'evoluzione basata proprio sulla propria

autodeterminazione nazionale. Il che non contrasterebbe con un possibile futuro progetto politico di unità nella diversità, prospettiva che però la guerra sta allontanando nel tempo e nelle coscienze delle persone.
Invece l'Ucraina era, nell'URSS, una delle repubbliche più ricche ed istruite, come sottolinea il presidente del PCFR Gennadij Andreevic Zjuganov. "Costituito su volere di Lenin come repubblica sovietica, rimase dopo la dissoluzione dell'URSS, uno dei più grandi Stati europei con enormi risorse economiche ed una popolazione di 51 milioni con un grado di istruzione nettamente superiore. Ora ben 11 milioni di ucraini sono emigrati in altri Paesi, dove svolgono lavori umili, spazzano le strade o fanno le badanti. Ecco i risultati delle politiche delle destre nazionaliste che invano sperano negli aiuti occidentali."
Parliamo allora di storia, da tutti citata ed interpretata in varia maniera. La Russia storica (Rus') nasce infatti circa mille anni fa proprio a Kijev, quando Mosca non esisteva ancora. Le popolazioni russe vengono cristianizzate da Bisanzio. Segue il periodo delle invasioni mongole e dell'Orda d'oro, infine il centro dello Stato russo si sposta a Nord, a Mosca, e molto più tardi a San Pietroburgo. La Rus' di Kijev diventa una periferia, da cui deriva il suo nome Ucraina.
Una parte della popolazione delle regioni occidentali verrà nel Medio evo inglobata nella Res Pospolita, lo stato polacco-lituano che si estende dal Baltico al Mar Nero e che impone la scissione uniata, cioè l'adesione degli ortodossi al cattolicesimo di rito orientale. Viene cambiata in parte la natura degli ucraini e dei bielorussi d'Occidente, in un territorio che continuerà ad essere conteso fino agli anni della Rivoluzione d'Ottobre, quando nacquero ben due "repubbliche popolari ucraine" ad Est e Ovest, e poi durante la Seconda guerra mondiale.
Diversa invece la sorte della Crimea che fu greca, poi turca, persino genovese, infine russa per 170 anni. Soltanto nel 1954 Krusciov assegnò la penisola all'amministrazione ucraina come regione autonoma per ragioni di carattere amministrativo, pur rimanendo la base della marina militare sovietica di importanza strategica. Gli abitanti della Crimea si espressero per il ritorno nella federazione russa dopo il golpe del 2014 sentendosi indifesi dalle scorribande dei neonazisti nei vicini porti del Mar Nero e dopo che la Rada golpista proibì la lingua russa. Lo fecero con un plebiscito che l'UE non riconosce, come non riconosce il diritto di autodecisione della Catalogna, dei Palestinesi o dei Kurdi, pur avendo sostenuto politicamente e militarmente le secessioni che dissolsero la fede-

razione jugoslava e la separazione del Kosovo a suon di bombe.
La gran parte della popolazione ucraina difese assieme all'armata rossa la patria sovietica, sacrificando ben otto milioni di uomini e donne e solo piccoli gruppi di nazionalisti ucraini o tartari mussulmani si misero al servizio dei nazisti partecipando al massacro degli ebrei, ma anche dei polacchi ed in genere dei partigiani antifascisti.
Gruppi di nazisti ucraini furono portati anche nel Nord Est italiano e a Trieste, dove operarono nella famigerata Risiera, unico lager con forno crematorio affacciato sul mar Adriatico. A queste bande e al loro capo Stefan Bandera vengono ora eretti monumenti ed intitolate strade e piazze. L'Ucraina, dopo il golpe del Majdan Nezalezhnosti (Piazza Indipendenza) che cacciò il presidente eletto e sciolse il parlamento, non può dirsi un Paese democratico. Il PC ucraino, importante forza parlamentare con più di centomila iscritti, è stato messo fuori legge, sequestrati tutti i suoi organi di informazione, cacciati i suoi deputati, assassinati molti dei suoi dirigenti, il segretario Petro Simonenko in clandestinità dopo ripetuti tentativi di assassinarlo. Proibiti anche partiti filorussi o federalisti, mentre spadroneggiano nella Rada, il parlamento di Kijev, i vari gruppi nazionalisti, razzisti e guerrafondai. Chiuse le televisioni indipendenti ed i giornali critici col potere.
Ai decreti liberticidi dei golpisti del Majdan, sostenuti dagli USA e dall'UE, è dovuta anche la proclamazione delle repubbliche autonome nel Donbass, regione mineraria in cui insistono importanti centri di ricerca e stabilimenti aerospaziali. Il governo di Kijev ha cercato di sottometterli manu militari ma non ci sono riusciti. La popolazione non poteva dimenticare le stragi di Odessa e Mariupol. A questo punto – dopo il riconoscimento della loro indipendenza – è poco probabile che rientrino nell'ambito dello stato ucraino, a meno che non si prospetti nell'ambito di una futura risistemazione la remota possibilità di una soluzione di tipo confederale.
Quale sarà lo sviluppo degli eventi non lo sappiamo ancora. Certamente gli USA di Biden hanno raggiunto alcuni degli obiettivi politici che si erano posti. Hanno messo in mora l'UE e di conseguenza la NATO che sono soltanto strumenti ciechi della politica americana, privi di ogni autonomia decisionale. Hanno inoltre tolto credibilità a Francia e Germania come negoziatori autonomi.
Intanto, facendo scattare nuove sanzioni economiche contro la Russia, i Paesi europei saranno costretti a rinnovare le scorte energetiche di gas con massicci acquisti del gas liquido americano, prodotto con il fracking, aumen-

tando sensibilmente le bollette e di conseguenza i prezzi della merce prodotta e trasportata. Così facendo Biden metterà mano ad una quota delle risorse finanziarie europee destinate al superamento degli effetti della pandemia sulla situazione economica continentale.

Il PCFR giudica che "il popolo ucraino non deve essere vittima del capitale mondiale o di clan di oligarchi" e pertanto "auspica che un forte movimento contro la guerra esprima solidarietà con i pacifici popoli russo ed ucraino garantendo loro il diritto ad uno sviluppo autonomo." Il PCFR ritiene che la "banderizzazione" dell'Ucraina abbia prodotto solo danni e critica inoltre il presidente Zelenski "che ha tradito i propri elettori cui aveva promesso una politica di pacificazione nel Donbass e di buon vicinato con la Russia".

Il documento del PCFR conclude che "solo la demilitarizzazione e la denazificazione potranno garantire alla Russia, all'Ucraina ed a tutta l'Europa uno stabile regime di sicurezza". Segue un appello agli europei per una lotta comune al fascismo e lo sviluppo di una "diplomazia dei popoli" che porti al superamento delle attuali incomprensioni.

L'avventura militare russa in Ucraina potrebbe concludersi in breve, almeno si spera, ma le sue conseguenze rimarranno ferme nel tempo. Rimane comunque aperta la questione centrale che non è solo la neutralità dell'Ucraina, pur importante, ma la più ampia necessità di avviare trattative per un sistema di garanzie di sicurezza nei rapporti tra gli USA, l'UE, la Russia e la Cina affinché lo spettro di una guerra mondiale con armi nucleari venga definitivamente messo in mora, liberando anche importanti risorse per il risanamento economico, sociale ed ambientale del nostro Pianeta.

E' questa la chiave della pace nel nostro continente e nel resto del mondo che non può continuare a subire la prepotenza imperialista degli USA, i quali nella storia moderna non hanno mai vissuto una guerra sul proprio territorio e le sue conseguenze sulla popolazione. Il tempo in cui c'era una sola superpotenza col ruolo di gendarme dei popoli è ormai finito. Il mondo è già multipolare ed ha bisogno di regole certe, basate su dei principi fondamentali concordati da tutti e validi per tutti.





LA CRISI UCRAINA E IL NUOVO ORDINE EUROPEO

di **Marco Pondrelli** (Direttore del sito Marx21)

Nella complicata elezione del nuovo Presidente della Repubblica il nome di Franco Frattini ha provocato una protesta in stile maccartista, da più parti si sono alzate voci di dissenso perché non poteva essere candidato un 'filo-russo' o 'filo-Putin'. In realtà Frattini rappresenta in modo coerente la politica estera italiana, il nostro Paese è stato dal dopoguerra ad oggi ben saldamente ancorato alla fedeltà atlantica ma allo stesso tempo ha costruito ponti verso il mondo arabo, verso la Cina ed anche verso l'Unione Sovietica prima e la Russia poi.

Gli attacchi a Frattini sono però significativi della situazione attuale: sempre meno si tollerano aperture verso il 'nemico'. La stampa italiana come sempre ha le idee chiare. Dal 2014 ad oggi la Russia non ha fatto altro che minacciare l'Ucraina e quindi tutto l'Occidente. In realtà la guerra in Ucraina non è iniziata la notte del 24 febbraio, la guerra contro le popolazioni del Donbass è iniziata 8 anni fa, con il sostegno degli Stati Uniti e dell'Unione europea che hanno appoggiato senza alcuno scrupolo le milizie naziste ucraine. In Italia improvvisati commentatori hanno subito parlato di annessione delle Repubbliche; in realtà la mozione approvata dalla Duma (presentata dal Partito Comunista) chiedeva il riconoscimento dell'indipendenza delle Repubbliche. Putin quindi non annette una parte di Ucraina alla Russia. Purtroppo nell'informazione italiana si somma alla malafede la scarsa conoscenza di una materia molto complessa, basti dire che alcune sera fa in una trasmissione televisiva un sedicente esperto di Russia definiva Dugin il (non un) consigliere di Putin.

È inutile ripercorrere la storia di questi ultimi anni: il colpo di Stato del 2014, che depose un presiden-

te regolarmente eletto, a cui seguì il referendum (legittimo) in Crimea. È inutile ricordare il ruolo delle squadracce neonaziste di Kiev, responsabili fra l'altro del massacro di Odessa, gli stessi che governano il Paese e che applaudirono l'onorevole Pittella in piazza Maidan. Chi vuole sapere si è informato, mentre chi vuole continuare ad avere un nemico ad Est non cambierà idea.
Quello che è utile e interessante è provare ad analizzare la situazione ed i suoi possibili sviluppi geopolitici. Gli Stati Uniti sostengono che le tensioni sono cresciute da quando, apparentemente senza motivo, la Russia ha schierato 100 mila soldati sul confine ucraino. Evidentemente non è superfluo ricordare che il confine ucraino è anche quello russo: così come gli Stati Uniti hanno il diritto di dislocare truppe all'interno dei propri confini lo stesso può fare la Russia. Inoltre più che sindacare le libere scelte di uno Stato sovrano all'interno del proprio territorio sarebbe meglio motivare la continue esercitazioni della NATO nella regione. La verità è che l'aggressività della Nato e di alcuni Stati europei (su tutti la Polonia e le repubbliche baltiche) sono il principale problema per la stabilità dell'area e per il continuo aumento delle tensioni. L'intervento russo non è quindi figlio di un capriccio di Putin ma ha radici molto più profonde, che partono dal rifiuto di dare seguito agli accordi di Minsk.
Se, come scrisse von Clausewitz, la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, occorre capire quali sono gli obiettivi ed i rischi per la Russia, la quale ha dimostrato in Siria non solo di saper combattere ma anche di saper fare politica. Sono due gli scenari evocati. Il primo è quello che potremmo definire crimeano, ovverosia le Repubbliche potrebbero chiedere di aderire alla Russia, la quale accetterebbe. In questo caso quello che resta dell'Ucraina (ammesso e non concesso che altri pezzi non vengano persi verso l'Ungheria o verso la Polonia) si legherebbe alla Ue ma sopratutto alla Nato. Il secondo scenario è quello afghano e si lega all'esperienza sovietica degli anni 80: se Mosca dovesse rimanere coinvolta in un conflitto con Kiev gli Stati Uniti potrebbero finanziare una guerriglia che costerebbe alla dirigenza russa non solo enormi risorse ma anche molte vite umane. Questo produrrebbe una caduta dei consensi del gruppo dirigente ed un rischio di destabilizzazione.
Sono due scenari realistici, ma non ne va sottovalutato un terzo che definisco georgiano e che sembra quello più calzante rispetto alla situazione per come si è sviluppata in queste ore. In Georgia la Russia intervenne per garantire l'integrità dell'Ossezia del Sud riconoscendone successivamente l'indipendenza. Nonostante questo Mosca non

ha mai permesso l'unificazione con l'Ossezia del Nord e quindi non si è mai annessa questa Repubblica. La guerra del 2008 (rispetto alla quale occorre ricordare che anche la commissione europea presieduta da Heidi Tagliavini definì ingiustificata l'offensiva georgiana) permise alla Russia di raggiungere due obiettivi: il primo era garantire la sicurezza della popolazione locale, il secondo bloccare l'adesione di Tbilisi alla NATO. Questo perché non possono aderire alla NATO Paesi che hanno dispute territoriali aperte sul proprio territorio.
Il fallimento degli accordi di Minsk, palesemente boicottati da Kiev, ha portato Putin a scegliere l'uso della forza. Come detto la Russia sa combattere ma sa anche fare politica e l'opzione diplomatica non è chiusa; occorre capire se l'Occidente è pronto ad impegnarsi per una Minsk 3 che dovrà inserire la questione ucraina nel più ampio contesto europeo. I punti che la Russia pone si riducono a due, legati fra di loro. Innanzitutto il riconoscimento di una forte autonomia alle regioni orientali russofone, questo garantirebbe la non adesione di Kiev alla NATO è la sua 'finlandizzazione'. Questa proposta nel 2014 venne formulata da Henry Kissinger, non un pericoloso bolscevico, il quale sostenne che era la strada per risolvere la crisi: essa avrebbe permesso a Kiev di guardare all'Occidente ma avrebbe garantito la sicurezza della Russia.
La seconda richiesta è la fine dell'espansione della NATO ad Est e la ridiscussione dello schieramento di armi e missili nei Paesi che hanno aderito al blocco dopo il 1997. Sulla non espansione della NATO ad Est, promessa dopo la caduta del Muro, oggi la stampa italiana, e non solo, parla di ambiguità. In realtà non ci fu nulla di ambiguo. Quando la Germania si riunificò, la posizione dell'URSS era che i tedeschi non avrebbero dovuto aderire alla NATO; la mediazione proposta dagli occidentali fu che la Germania avrebbe aderito ma non sarebbe stata seguita da nessun altro Paese ad Est. È interessante e doveroso riportare alcune dichiarazioni citate da Evgenij Primakov nel suo libro 'Dall'Urss alla Russia'. Il Segretario di Stato statunitense James Baker dichiarò che le consultazioni dovevano garantire "che l'unificazione della Germania non porti all'espansione dell'organizzazione militare Nato verso Est"; il Cancelliere tedesco Helmut Kohl dichiarò che "la Nato non debba espandere la sfera delle proprie operazioni"; John Major, Primo Ministro britannico, disse "di non prevedere la realizzazione di condizioni tali da consentire l'ingresso dei paesi dell'Europa orientale nella Nato, né oggi né in futuro"; il Ministro degli Esteri dello stesso Paese dichiarò che "non vi era assolutamente alcun piano di espansione

verso i Paesi dell'Europa centrale e orientale"; ed infine il Presidente francese Mitterrand affermò "sono convinto che questa [l'adesione dei Paesi dell'Est alla Nato] non sia la strada giusta per l'Europa". L'errore della dirigenza sovietica fu quello di non costringere l'Occidente ha sottoscrivere un trattato; così gli impegni rimasero verbali. Si capisce perché oggi Putin chieda impegni scritti, a maggior ragione dopo le rivelazione dello 'Spiegel' che ha pubblicato alcuni verbali segretati in cui la Nato rassicurava Mosca su questo tema.

Personalmente continuo a ritenere che, per quanto la situazione possa sembrare disperata, si possa arrivare ad un doppio accordo. Un accordo nell'immediato che ponga fine al conflitto ed un accordo strategico che ridisegni lo scenario europeo: una sorta di Helsinki 2 che permetterebbe di avviare una de-escalation. I primi interessati ad una simile ipotesi sarebbero paradossalmente gli Stati Uniti. Washington è convinta che il primo avversario sia la Cina e quindi necessita di spostare risorse nell'Indo-Pacifico. Nonostante questo l'Europa, seppure non sia più il fronte principale, rimane importante per due motivi che ostacolano la de-escalation. Il primo è impedire che si saldi un asse Russia-Germania (gli interventi in Europa nelle due guerre mondiali avevano questa preoccupazione), che rappresenterebbe il primo passo per un'unità del continente Euroasiatico in grado di guardare anche alla Cina. Il secondo elemento che àncora Washington all'Europa è la volontà di garantire gli alleati più fedeli i quali sono preoccupati da un rafforzamento della Russia (che resta la loro paura strategica). Ecco perché, se è vero che la parte maggioritaria del gruppo dirigente statunitense ha individuato nella Cina il proprio avversario principale, ve ne è un'altra che continua a considerare la Russia l'avversario più temibile nel breve periodo. È comprensibile come il tentativo di costruire una sintesi fra le due posizioni possa portare a decisioni contraddittorie. Questa indecisione sta però rafforzando un avversario che per gli Stati Uniti è più pericoloso sia della Russia che della Cina, ovverosia il rapporto sempre più stretto fra questi due Paesi. Se Biden riuscisse a compattare il governo americano su una posizione di mediazione con Mosca chiudendo un accordo con la Russia, manderebbe anche un messaggio a quella parte del gruppo dirigente russo filo-occidentale che si rafforzerebbe in vista delle presidenziali del 2024: a quel punto per la Casa Bianca (chiunque ne sia l'inquilino) si rafforzerebbe la possibilità di incunearsi nel rapporto fra Russia e Cina. E' bene approfondire questo punto. La Russia ha al suo interno due correnti non solo politiche

ma anche culturali che ne hanno segnato la storia. La prima è quella che guarda all'Occidente, la seconda quella slavofila che oggi, facendo propria l'eredità di Primakov, guarda ad un rapporto strategico con la Cina. Putin rappresenta un momento di mediazione fra le due correnti ed anche nei momenti di massimo scontro con l'Occidente, non ha mai rotto con la parte 'occidentalista'. La politica statunitense guarda anche a questo confronto interno a Mosca.

Se gli USA vedrebbero positivamente una distensione dei rapporti con la Russia, molti Stati europei (preferisco parlare di Stati europei e non di UE che non ha una politica estera comune) ne sarebbero entusiasti. La stessa posizione italiana espressa dal Presidente Draghi è stata di grande cautela, al netto delle condanne scontate; è vero che ci sono tanti ultras pronti a mettersi l'elemento e a rinunciare al gas russo, ma questi appartengono più al folclore che alla politica. Italia, Francia e Germania non hanno alcun interesse ad uno scontro prolungato con Mosca: è ovvio però che la politica estera di questi Stati avviene entro l'autonomia concessa da Washington.

Mosca è pronta al dialogo, le dichiarazioni per cercare una via diplomatica non sono mai venute meno, gli obiettivi che hanno spinto Putin ad intervenire sono stati scelti in modo razionale. L'Occidente in passato ha combattuto guerre (in Afghanistan, in Iraq...) senza avere chiaro il perché le stesse facendo e senza avere la contezza dei costi economici ed umani che quelle guerre richiedevano. La Russia in questo è diversa e se gli obiettivi sono chiari (ho tentato di chiarirli in apertura) lo sono anche i costi che al momento appaiono sopportabili. Mosca, seppur afflitta da problemi economici, ha riserve sufficienti per affrontare le ritorsioni occidentali; la decisione di non finanziare più il debito pubblico non complicherà più di tanto la situazione di una Nazione con un debito molto basso. Ed infine le sanzioni ad personam lasciano il tempo che trovano.

In tutto questo quadro, in Italia manca una vera forza comunista e di sinistra che si schieri contro l'imperialismo statunitense. A parte alcune voci isolate a cui va dato atto di avere detto cose giuste, vediamo purtroppo molte prese di posizione per il 'né né' se non addirittura anti-russe. Dal colpo di Stato in Ucraina del 2014, chi ha provocato la Russia è stato l'Occidente, salvo poi lamentarsi dell'aumento del costo dell'energia. Si blocca il North Stream 2 e quando il prezzo del gas aumenta la colpa è di Putin. Il mondo del lavoro sarà duramente colpito da questi rincari: il Ministro Cingolani ha dichiarato, prima ancora che la situazione peggiorasse, che il PNRR sarebbe stato vanificato dall'aumento delle ma-

terie prime. L'inflazione aumenta ma i salari non fanno altrettanto in un Paese che prima della pandemia era fermo a prima della crisi del 2008. In un simile quadro la politica dovrebbe muoversi per aprire un tavolo con la Russia e dovrebbe capire che gli Stati Uniti, non Putin, ci stanno spingendo nel baratro.



#INSORGIAMO

IL PCI CON LE LAVORATRICI E I LAVORATORI IN LOTTA

A cura del Dipartimento Lavoro del Pci

Bari il 5 febbraio, siamo al presidio dei sindacati confederali davanti alla prefettura sulla questione prioritaria del lavoro, contro i licenziamenti. E saremo presenti all'assemblea indetta dai sindacati di base.
Ad Ancona alla prima tappa dell'Insorgiamo Tour promosso dal collettivo GKN.
A Bologna all'assemblea di "lancio" dell'Insorgiamo Tour.
A Maddaloni (Caserta) al presidio dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali contro la chiusura e i licenziamenti alla Logista

Di queste ed altre importanti iniziative e della nostra presenza sono stati pubblicati resoconti sul nostro periodico "l'Unità dei Lavoratori" (https://lunitadeilavoratorionline.wordpress.com/).

Eccone qui di seguito alcuni titoli:

Brescia: chiude la Husqvarna, 25 lavoratori a rischio licenziamento

Caserta – Logista di Maddaloni, i lavoratori chiedono un incontro con Regione e Ministero.

Caserta – La pioggia non ferma la protesta dei lavoratori LOGISTA
Pfizer incassa e licenzia a Catania.

Ancona – Parte l'Insorgiamo Tour
Dalla Logista a Bologna... il Pci c'è
Noi non li lasceremo mai soli

Brescia – La corsa al superbonus sulla pelle dei lavoratori

BARI – Contro esuberi e licenziamenti, sabato 5 febbraio tutti in piazza

PCI Caserta – Dalla parte di chi lavora, senza tentennamenti

MATERA – Occupazione alla Coopbox di Ferrandina

IL PCI CON I LAVORATORI
DELLA BOSCH DI MODUGNO

Brescia – Altri due gravissimi incidenti sul lavoro

Mappatura della crisi –
Aggiornamenti dal Collettivo GKN
TINKEM BRESCIA – SI RIPARTE!
(GRAZIE ALLA LOTTA
DEI LAVORATORI)
... odio gli indifferenti
Omicidi sul lavoro: continua la reiterata serie di delitti

BARI – La Bosch annuncia 700 esuberi

Automotive – la crisi dell'indotto Stellantis-Fca

EMBRACO – UNA FINE
PURTROPPO ANNUNCIATA

E le lotte continuano...





EMERGENZA SOCIALE

UNA CONTRORIFORMA FISCALE A CONFERMA DELLE DISUGUAGLIANZE DI CLASSE

di **Liliana Frascati** (A.DO.C.)

Più che una riforma sembra una finzione: la legge delega, che ha superato l'esame del Parlamento alla fine del 2021, abbassa la tassazione alla fascia di reddito fra i 28 e 55mila euro riducendo il relativo scaglione del 38%, taglia il cuneo fiscale dei lavoratori dipendenti e toglie l'Irap ad una parte delle imprese e dei liberi professionisti: il tutto viene a costare circa 8 miliardi. Però, il bilancio dello Stato sopporta un debito pubblico di circa 2.730 miliardi, il primo in Europa, che a causa del Covid ha visto un aumento straordinario rispetto ai circa 2400 miliardi del 2019. Inoltre, le risorse del Recovery Fund, circa 200 miliardi erogati a partire da questo anno, sono a fondo perduto solo per un terzo: gli altri due terzi costituiscono un ulteriore debito che, anche se a tassi bassissimi e in un lungo periodo di tempo, dovranno essere restituiti all'Europa.
I provvedimenti fiscali per il 2022, che prevedono solo riduzioni di imposte e non si preoccupano di reperire altre entrate per sostenere la spesa pubblica e ridurre il debito, sono a mio avviso sorprendenti. Posso immaginare che il popolo sia contento del taglio delle tasse, ma non è tutto roseo come sembra.
Ma partiamo dall'art. 53 della Costituzione, posto nella sezione Diritti e Doveri della stessa, che prevede: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività." Vale a dire che l'obbligo di pagamento delle imposte dipende dalla capacità contributiva del cittadino, ovvero dalla sua possibilità economica.
Ma è così in Italia? Il fisco finanzia la spesa pubblica, cioè i servizi che, secondo la Costituzione, si dovrebbero garantire alla popolazione: cioè lavoro, sanità, scuola, ricerca, tutela del territorio, ordine

pubblico etc. Il debito pubblico di cui sopra è aumentato nei decenni perché la spesa pubblica non è stata sufficientemente sostenuta dal gettito fiscale, nonostante i continui tagli ai servizi. Vari e diversi commentatori ammettono che il peso fiscale è gravato negli ultimi decenni proporzionalmente più sulle famiglie che sulle imprese e sul sistema finanziario, il che mette in luce la relativa politica classista portata avanti dai vari governi, senza trovare qualche seria opposizione in Parlamento. Ma non finisce qui: l'Italia è fra i primi Paesi europei per l'entità dell'evasione fiscale, dell'Iva in particolare: ben oltre i 100 miliardi di euro. Si tratta di una questione sia politica, sia culturale, dovuta in parte a menefreghismo individuale, in parte al mancato riconoscimento della comunità statuale. Comportamenti avallati di fatto dai diversi governi che si sono succeduti.

Inoltre, bisogna sfatare la leggenda metropolitana che le tasse italiane siano le più alte d'Europa. Attualmente gli scaglioni di reddito, dopo la recente riduzione, sono quattro, compresi fra il 23 ed il 43% mentre cinquant'anni fa si era partiti da 32 scaglioni, da quello minimo del 10% a quello massimo del 72%. Quindi, la fascia si è ristretta, abbassando i valori più alti ed innalzando quelli più bassi. Il che si commenta da solo, piove sempre sul bagnato.

Per esempio, in Francia, Spagna, Germania, Paesi Bassi e Gran Bretagna, le aliquote sono analoghe, anzi la prima aliquota è più bassa della nostra. Inoltre, le imposte patrimoniali sono più alte che in Italia. Se la capacità economica delle persone è fatta di reddito e di patrimonio, immobiliare e finanziario, il sistema fiscale dovrebbe essere in grado di equilibrare le tasse fra i due fattori. L'Italia è annoverata fra i Paesi più ricchi del mondo con una ricchezza privata che supera i 10mila miliardi di euro, vale a dire quattro volte il debito pubblico: tale ricchezza è distribuita in maniera assai diseguale, con il 20% della popolazione che di essa detiene ben il 70%, mentre l'80% può contare solo sul 30% della stessa.

Pertanto, siamo alle solite: la riforma fiscale non comporta una ricomposizione del bilancio nelle voci di spesa e di entrata, si conferma un sistema socialmente iniquo e regressivo, in cui ci si guarda bene dal ridurre le disuguaglianze sociali che pongono l'Italia al settimo posto fra i 27 paesi europei.

La riformina di Draghi prevede formalmente la lotta all'evasione fiscale e all'elusione fiscale, ma sono decenni che tutti i governi la promettono con pochi risultati. I cittadini possono credere che sia la volta buona? Per dirla con una battuta, toccherebbe sperare che sia la Ue ad imporci un sistema fiscale più bilanciato fra reddito e patrimonio per potere mantenere un welfare "decente" e, contemporaneamente, ridurre il debito pubblico.



OPPOSIZIONE SOCIALE, SINISTRA DI ALTERNATIVA E RUOLO DEI COMUNISTI

di **Gianluigi Pegolo** (Direzione nazionale PRC-SE)

Riceviamo e volentieri pubblichiamo il seguente articolo, quale primo contributo per una rubrica che intende ospitare compagne e compagni della sinistra di classe

La situazione che ci sta di fronte ha caratteri singolari che evidenziano un mutamento rilevante del quadro politico e sociale del Paese. Forse è improprio parlare di eccezionalità, tuttavia le modificazioni cui stiamo assistendo configurano un mutamento di fase e pertanto vanno esaminate attentamente. Consideriamo le più rilevanti.

1.La vicenda pandemica e la crisi che vi è connessa hanno modificato le condizioni di vita e il sistema delle relazioni di milioni di persone. Si è dilatato il disagio sociale, sono mutati i comportamenti, è cresciuta la percezione della precarietà. Tutto ciò ha alimentato ulteriormente i processi di disgregazione sociale e ha suscitato reazioni molte volte egemonizzate dalla destra – anche estrema. La ripresa economica in corso ha poi ampliato le diseguaglianze, in particolare in tema di lavoro, estendendo a dismisura il precariato, favorendo le delocalizzazioni, accentuando le differenze di reddito e allargando ancora di più la forbice fra Nord e Sud del Paese. Essa ha così rafforzato il peso della grande impresa e penalizzato il lavoro subordinato, accelerando tendenze secolari del sistema.

2.Il governo Draghi ha rappresentato, in tale situazione, una particolarità dal punto di vista istituzionale - e non tanto per la sua natura tecnica, quanto per la figura del Presidente del Consiglio, in virtù del credito di cui lo stesso gode a livello europeo e atlantico. Ciò ha comportato una politica economica dichiaratamente liberista, prona ai diktat dell'Unione Europea. In pratica: un ruolo dello stato ancillare rispetto al sistema delle imprese,

sostenute direttamente o indirettamente, ma non sottoposte ad alcun controllo o sollecitate in alcuna direzione; un intervento sullo stato sociale ridotto al minimo essenziale, con il sostegno (è il caso della sanità) prevalente alle strutture private; un intervento limitato di sostegno ai redditi più bassi, subito contraddetto dalla modulazione in senso non progressivo del prelievo fiscale. Ma il fatto più grave è rappresentato dall'inserimento di tali misure in un PNRR della durata di alcuni anni e, quindi, in una prospettiva di fase.

3.La seconda conseguenza, meno eclatante della prima, ma sempre più percepibile, sta nell'evoluzione del sistema istituzionale. E' evidente che il ruolo di dominus di Draghi abbia influito non poco sull'equilibrio istituzionale, sia nei confronti del Parlamento - sommerso dalla decretazione di urgenza, spiegabile solo in parte con l'emergenza pandemica - sia nei confronti del Capo dello Stato, la cui difficoltà di elezione trova una spiegazione non secondaria nei vincoli che la presidenza Draghi ha posto per il timore sia di una sua elezione, che delle conseguenze di una sua mancata elezione. In poche parole, col governo Draghi il presidenzialismo (specie nella sua versione semi-presidenzialista) ha fatto passi da gigante e non è un caso che Fratelli d'Italia brandisca oggi la proposta.

Al crescente disagio sociale si accompagna dunque una crisi democratica serpeggiante.

4.In questo contesto, che possiamo a ragione definire di arretramento sul piano politico, sociale e istituzionale, l'azione del governo ha beneficiato dell'assenza dell'opposizione. Da un lato, perché alla collocazione formale all'opposizione di Fratelli d'Italia, non ha corrisposto un'opposizione vera, dall'altro, perché a sinistra la denuncia e le mobilitazioni si sono scontrate con l'esiguità delle forze e con il muro di omertà della stampa e dei mass media. Unica eccezione, che va rilevata, è quella dello sciopero generale convocato dalla CGIL e dalla UIL, che dopo una fase concertativa troppo lunga e obiettivamente in ritardo, ha tuttavia rotto la pace sociale mobilitando milioni di lavoratori. Un fatto che costituisce la novità più interessante di questa fase, perché apre la possibilità di una discesa in campo del mondo del lavoro, soggetto trainante di una mobilitazione di massa.
Di fronte a questo scenario, le incognite sono grandi. Dal punto di vista sociale il disagio crescente rende urgente una lotta per modificare gli orientamenti di politica economica; dal punto di vista politico, resta la necessità primaria della ricostruzione di una presenza istituzionale della sinistra, essendo il Partito Democratico una forza

largamente compromessa da una visione liberista; dal punto di vista istituzionale, occorre ricostruire un assetto democratico, liberandosi delle catene del maggioritario, restituendo una sovranità al Parlamento e respingendo ogni velleità presidenzialista. All'ordine del giorno sta quindi, come obiettivo primario, la costruzione di un blocco sociale di opposizione. Quest'obiettivo non può essere delegato unicamente alle organizzazioni sociali, ma deve vedere in campo la sinistra di alternativa. Ma quali contenuti possono oggi compattare un blocco di opposizione? E quali soggetti animarlo?

Cominciamo spiegando cosa non possa intendersi per blocco di opposizione. Una pratica consolidatasi negli anni in molte formazioni della sinistra, distaccandosi colpevolmente da una lettura di classe e indugiando in un approccio movimentista, ha teso a interpretare l'opposizione sociale come la sommatoria di molti conflitti, di natura diversa, accomunati dall'ostilità nei confronti del governo. Si è trattato di un approccio non solo arretrato, ma terribilmente ingenuo. Ne è un esempio l'atteggiamento ambiguo di alcune formazioni circa il fenomeno no vax, cui si è guardato con una certa magnanimità quando si scagliava contro il governo. Non credo che quest'atteggiamento prepolitico sia utile. Il governo va contrastato sugli indirizzi che minacciano la condizione sociale, la sua coesione, il principio di eguaglianza, non inseguendo un generico ribellismo.

Quali sono oggi, dunque, i nodi di una battaglia di opposizione? L'agenda è dettata dalla politica del governo. S'impone da subito, quindi,un'energica azione per contrastare tanto gli indirizzi assunti nella legge finanziaria, quanto quelli del PNRR. Venendo al merito, i nodi fondamentali sono i seguenti.

1.In primo luogo, resta centrale l'iniziativa per contrastare efficacemente la pandemia. Al di là dei plausi che ha ricevuto la politica del governo da parti interessate, è evidente che le contraddizioni che si sono manifestate in modo rilevante dipendono non solo dall'iniziale incertezza nel come procedere, ma da un intervento che si è mosso a tentoni, condizionato com'era dalle pressioni dei potentati istituzionali (le regioni in primis), economici (le imprese) e politici (le valutazioni di convenienza elettorale delle forze di governo). A questo primo ordine di questioni se ne aggiunge un'altra che attiene a un orientamento radicato in questa compagine di governo, e cioè la volontà di contenere il più possibile la spesa sociale. In risposta non si può che assumere un orientamento che fa sua, da un lato, la generalizzazione dell'obbligo vaccinale e, dall'altro,

la crescita della spesa pubblica in tema di riqualificazione del sistema sanitario e assistenziale, in una logica strutturale e non contingente, rilanciando il pubblico e non (come si sta facendo) il privato. Analogamente, l'epidemia ha messo in evidenza le gravi carenze della scuola in tema di edilizia scolastica, dimensioni delle classi, sistema dei trasporti, personale impiegato. Anzi,a tale proposito, si può a ragione sostenere che l'epidemia nei suoi effetti devastanti abbia messo in luce le carenze complessive del welfare italiano, Cenerentola rispetto ai Paesi più sviluppati d'Europa.

2.Il secondo campo d'intervento è quello del lavoro. La ripresa economica si sta compiendo attraverso una dilatazione abnorme del precariato e la discriminazione, in larga misura, dell'occupazione femminile, specie al Sud. Proprio per la natura della nuova occupazione, ogni stima sulla sua quantità effettiva si presta a mistificazioni, mentre non vi è dubbio che essa comporti una riduzione del salario erogato, condizioni di lavoro più insoddisfacenti e pericolose, scarse garanzie in termini di stabilità e prospettive. Di fronte a tutto ciò, non vi è dubbio che la prima esigenza sia quella di ridurre drasticamente il precariato, connettendo formazione con impiego a tempo indeterminato. Non solo: vanno posti vincoli alle assunzioni in termini di parità di genere e di salari minimi. Inoltre, è chiaro che l'espansione dell'occupazione deve trovare una forte opportunità nella riqualificazione di quei grandi settori pubblici - come sanità e scuola - di cui si è parlato prima; va previsto un intervento dello Stato per lo sviluppo di nuovi settori che il mercato non promuove spontaneamente. E infine, ma non da ultimo, va assunta la proposta della riduzione di orario a parità di salario e vincoli cogenti alle delocalizzazioni.

3.La terza questione decisiva riguarda una lotta alle disuguaglianze sociali, in primo luogo di reddito, ma non solo. Esse, infatti, investono anche le questioni della differenza di genere, della condizione delle varie generazioni, delle diversità presenti nei vari ambiti territoriali. Esiste quindi la necessità di porre mano a interventi strutturali quali: la modifica del sistema fiscale, con l'introduzione di una forte progressività e di una lotta serrata all'evasione, un intervento sui servizi alla famiglia allargando l'offerta di asili e il sostegno all'attività domestica, una riforma del sistema previdenziale che impedisca il prolungamento dell'età pensionabile e che incrementi le pensioni più basse, un intervento infrastrutturale e di reindustrializzazione del Mezzogiorno.
Ciò detto, la costruzione di uno

schieramento sociale unificato attorno ad alcune proposte di politica economica deve avere un suo centro. Dopo la vicenda dello sciopero generale è evidente che le forze di sinistra debbano scommettere sul proseguo della mobilitazione, con il passaggio ad una vertenza nazionale con il governo, sostenuta dalla pressione del lavoro subordinato. La presenza della CGIL è a tale riguardo essenziale per dare credibilità a questa mobilitazione, ma varie altre forze sociali possono costituire preziosi alleati. Si pensi – a titolo di esempio - all'ANPI, il cui congresso è chiamato a pronunciarsi su una proposta di alleanza democratica che, se liberata da equivoci elettoralistici, potrebbe ricongiungersi alla battaglia in difesa e attuazione della Costituzione, che è la premessa per ogni impegno di svolta nel Paese.

Naturalmente, il processo di costruzione di un'opposizione al governo non è cosa facile. In primo luogo, perché il governo gode di un sostegno politico amplissimo e perché al suo interno le forze democratiche sono rappresentate da un partito, il PD, la cui vocazione liberista non offre alcuna garanzia. Le forze della sinistra di alternativa sono quindi quelle che devono agire nel sociale e nei confronti delle organizzazioni di massa per invertire le tendenze e consentire un'azione di cambiamento. E qui veniamo a cosa sia oggi questa sinistra e quale sia la prospettiva politica sulla quale lavorare. A sinistra del PD, si collocano in modo disordinato molte formazioni politiche, ma il loro peso elettorale, oltre che le loro capacità di mobilitazione, sono limitate. Si tratta, inoltre, di formazioni molto diverse e non di rado alimentate da rivalità.
Esse, poi, si trovano di fronte ad uno scoglio assai difficile da superare: non hanno una rappresentanza politica. Si tratta di un problema di prima grandezza, che sarebbe assurdo sottovalutare. Chi, anche a sinistra, ogni tanto esibisce un atteggiamento sufficiente nei confronti delle istituzioni e se la cava richiamando il primato del radicamento sociale, non tiene conto degli elementi dialettici che collegano sociale, politico e istituzionale. Nell'attuale fase, quindi, l'impegno della maggior parte di questa galassia di forze s'intreccerà con l'orizzonte delle elezioni politiche. Per altro verso, va anche riconosciuto che una battaglia di opposizione che si prolunghi necessariamente oltre la scadenza elettorale troverà impulso, o non lo troverà per nulla, anche in ragione della capacità a sinistra di ottenere una rappresentanza istituzionale.
Ma nell'attuale fase, quale deve essere il perimetro della possibile unità a sinistra? Se si vuole conseguire, da un lato, un livello di mo-

bilitazione sociale minimamente adeguato e, dall'altro, partecipare con successo alle elezioni politiche, occorre mettere rapidamente in campo un'alleanza di sinistra dai connotati esplicitamente antiliberisti che si ponga in alternativa alle politiche del governo e dello stesso PD. In questo caso la sua dimensione quantitativa costituisce un elemento essenziale della sua qualità, se per qualità s'intende l'efficacia dell'azione. L'obiezione che si può legittimamente porre a questa posizione è la seguente. Ma come si può pensare di riuscirci dopo che sono regolarmente fallite negli ultimi dieci anni tutte le coalizioni o alleanze praticate? E' un'obiezione seria, che richiede un approfondimento.

A me pare che vi siano a tale riguardo alcune spiegazioni degli insuccessi di questi anni. Alcune alleanze sono andate in frantumi dopo le elezioni per l'inconciliabilità di posizioni nei confronti dell'atteggiamento da tenere verso il PD e il governo. In altri casi, l'insuccesso elettorale ha decretato la fine di esperienze nate essenzialmente per superare le soglie di sbarramento. In altri casi ancora, il naufragio dell'accordo è stato motivato dal solito vizio settario di alcune formazioni, tese a lucrare sui compagni di cordata per rafforzarsi. Questi rischi sono presenti tutt'ora ma si noti che alcune cose sono cambiate nel tempo: la natura delle politiche del governo Draghi rende molto difficile confluire su un appoggio al PD e gli esiti infausti delle precedenti esperienze elettorali alle politiche e alle amministrative rendono del tutto irrealistica la presentazione elettorale in solitaria.

E' naturale, tuttavia, che occorra un approccio diverso dal passato. L'elemento dirimente è quello del primato da attribuire ai contenuti o al contenitore. A differenza del passato, centrali debbono essere i contenuti di una proposta programmatica, gestibile da subito a livello sociale, e non solo in vista delle elezioni. Non solo, spesso per ottenere il consenso alla costruzione di uno schieramento si è agitata la carota della costruzione di un nuovo soggetto politico. Quest'approccio è sbagliato. Rispondere positivamente alla dinamica sociale e al tempo stesso lavorare per una rappresentanza politico-istituzionale, nell'Italia di oggi, implica puntare su uno schieramento abbastanza largo, ma ciò comporta la necessità di coniugare profili politici diversi e disegni programmatici non omogenei. Un simile schieramento, quindi, non può dar luogo a un partito politico o a qualcosa di simile. Può approdare a una confederazione di soggetti o a un'alleanza politico-elettorale anche strutturata, ma sempre composta da soggetti autonomi.

___

Un altro motivo che giustifica una scelta di questo tipo attiene alla prospettiva del cambiamento. E' il tema della prospettiva socialista. Essa non può essere completamente elusa perché la crisi in atto evidenzia limiti del sistema, la cui soluzione ultima richiede un approccio che si collochi nella prospettiva di un superamento del capitalismo e che quindi travalichi l'antiliberismo. Una battaglia di opposizione può saldarsi intorno a una piattaforma antiliberista, ma per la natura della crisi e le dinamiche in atto nel sistema, è sollecitata a travalicare questo orizzonte.
Pensiamo alla pandemia e al suo carattere globale. È evidente che senza un intervento a scala mondiale essa persisterà, in forma più o meno endemica. Qui il tema è noto: è quello dei vaccini e dei brevetti, ma non solo, anche della produzione dei farmaci. Ben difficilmente sarà possibile eliminare i brevetti senza un intervento molto determinato. Così come un settore farmaceutico interamente in mano ai privati è un non senso. Si può lasciare in mano alle strutture private la scelta sistematica delle priorità sanitarie? Per passare a un altro campo, l'intervento sul lavoro può trovare una soluzione parziale soddisfacente, ma attenzione, per avere un mercato del lavoro di piena occupazione, guidato da imperativi sociali, il ruolo del pubblico deve dilatarsi e in misura difficilmente sostenibile dal mercato. Per esempio, sempre di più risulta evidente che l'intervento in settori innovativi e il rilancio del Mezzogiorno richiedano un intervento diretto dello Stato. Si potrebbe continuare con altri esempi.
In un'ottica di medio e lungo periodo, questi nodi che alludono a una limitazione del ruolo della proprietà privata e a una riorganizzazione sociale su basi diverse, sono destinati a riproporsi, a maggior ragione se le tendenze alla centralizzazione dei capitali che si traducono in crescenti diseguaglianze continueranno a trovare conferma. Nasce da qui l'esigenza che in un'alleanza antiliberista debba avere una sua collocazione specifica un soggetto comunista. Questo soggetto può alimentare un dibattito virtuoso sulla trasformazione del sistema. E' in questo che trova legittimità un soggetto comunista autonomo e al tempo stesso unitario ed è da qui che trae valore la raccolta delle forze che si riconoscono in una proposta comunista.
Personalmente credo che in questa prospettiva l'elemento ispiratore debba rimanere il lascito gramsciano e, in particolare, la sua concezione della rivoluzione in Occidente. Non tutte le formazioni che si dicono comuniste assumono oggi quest'orizzonte e non credo che sia credibile né utile tentare di modificare culture politiche troppo diverse. Alcuni intellettuali

o politici di orientamento marxista da anni fanno del tema dell' "unità dei comunisti" la loro bandiera. Se si considera che gran parte delle formazioni che si definiscono tali hanno un'origine comune – le scissioni intervenute in Rifondazione comunista – e che l'estrema frammentazione delle formazioni comuniste rappresenta oggettivamente un non senso, tale proposta può essere considerata plausibile. Tuttavia, non si può prescindere dalle culture politiche e dagli orientamenti concreti che animano tali forze. Senza un minimo di omogeneità, anche le intenzioni più nobili si infrangerebbero contro ostacoli insormontabili. Vi sono nel nostro Paese, invece, alcune formazioni che hanno in tal senso molte affinità e per le quali una progressiva unificazione sarebbe possibile. Penso in primis a Rifondazione Comunista, al PCI e a poche altre che, ammaestrate dagli errori commessi in passato e scevre da atteggiamenti settari, possono costruire un percorso comune.





RENDIAMO PIU' ETICHE LE CARCERI: UNA PROPOSTA DEL PCI

di **Luca Bosio** (Comitato Regionale Veneto PCI, Delegato FP CGIL Treviso Polizia Penitenziaria)

Lo stato di emergenza pandemico dovuto al virus COVID 19 ha fatto emergere tutte le lacune del " Sistema Italia" non solo nel campo sanitario, ove la parcellizzazione del Sistema Sanitario Nazionale in centinaia di aziende locali sanitarie ha creato altrettanti protocolli di gestione della pandemia ognuno diverso dall'altro. Tra le altre cose, è anche emersa la fallimentare gestione delle carceri italiane con le rivolte del Marzo 2020, portate all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale con i fatti di Santa Maria Capua Vetere. Nel merito c'è un'inchiesta ancora in corso, che vede coinvolti poliziotti penitenziari e dirigenti penitenziari.

In ambito legislativo si è vista una proposta di Legge da parte dei parlamentari della Lega Nord che sin dal titolo intende focalizzare la modifica dei compiti istituzionali del Corpo di Polizia Penitenziaria. Purtroppo altro non è che l'ennesimo fumo negli occhi. La suddetta proposta (n. 3191) cerca di far diventare i funzionari dell'area pedagogica (gli educatori) dei poliziotti con ruolo tecnico, non tenendo conto del fatto che, senza una modifica dell'Ordinamento Penitenziario, ciò non è possibile. E, oltre a ciò, senza tener conto di tutto quel che riguarda gli aspetti deontologici della professionalità specifica.

Nel frattempo il Ministro della Giustizia istituisce con decreto una commissione specifica che formuli proposte per migliorare la vita penitenziaria. Il nostro Partito rendendosi conto della situazione non consona ad un Paese civile e della totale inerzia delle maggiori forze politiche (anche di quelle che si proclamano europeiste) davanti alle sollecitazioni di Bruxelles, elabora una propria proposta resa pubblica dal Segretario Nazionale Mauro Alboresi con una lettera

inviata il 12 Novembre 2021 alla Ministra competente e per conoscenza ai sindacati rappresentativi del Corpo di Polizia Penitenziaria. In tale lettera il Segretario ricorda alla Ministra la mancata attuazione da parte del nostro Paese delle Raccomandazioni del Consiglio d'Europa ratificate dall'Italia oltre vent'anni fa. In Primis, il Codice etico europeo delle Forze di Polizia che, oltre a richiamare a una netta distinzione tra il ruolo della Polizia e quello del sistema penitenziario, all'articolo 11 vieta alla Polizia di sostituirsi al personale penitenziario, salvo il caso di urgenza. In secundis, le Regole Penitenziarie Europee le quali stabiliscono che gli Istituti penitenziari debbano essere sottoposti al controllo di autorità pubbliche ed essere separati dall'esercito, dalla polizia e dai servizi di indagine.

Si è proposto senza mezzi termini la fuoriuscita del Corpo di Polizia Penitenziaria dalle carceri e il suo accorpamento come specializzazione nella Polizia di Stato, rimandandola ai compiti che le spettano nell'esecuzione penale esterna e nell'attività di polizia giudiziaria. Si è altresì proposto di procedere con la contestuale assunzione di personale dell'area socio-pedagogica specializzata, previsto per la custodia. A fine anno sono arrivati i suggerimenti della commissione Ruotolo voluta dalla Ministra, che non tengono in minima considerazione le Raccomandazioni del Consiglio d'Europa.

Per fortuna la posizione del nostro Partito non è rimasta lettera morta ma è stata assunta da alcuni coordinamenti regionali della Funzione Pubblica della CGIL: cosa che amplia il dibattito e dimostra non solo la fondatezza della posizione del PCI ma anche la capacità di non limitarsi all'analisi e di interloquire e incidere sul mondo del lavoro. Ora il PCI non rimarrà a fare il canto del cigno come unica forza politica ad aver proposto una vera riforma penitenziaria; ma ricercherà la più ampia unità d'azione tra i comunisti al fine di rendere proposta di legge quanto contenuto nella lettera del Segretario Alboresi, per difendere ed attuare la Costituzione e salvaguardare la vita umana sia di chi è detenuto sia di chi lavora nel suddetto ambito.



LETTERA APERTA DELLA FIGLIA DI GIOVANNI PESCE* A UGO MATTEI

Professor Mattei,
sono la figlia di Giovanni Pesce e ho ascoltato il Suo comizio a Torino dell' 8 gennaio scorso in occasione della manifestazione da Lei promossa.
Desidero fare due precisazioni necessarie. La prima riguarda i fatti storici. Durante il comizio Lei ha citato, per ben tre volte, una presunta polemica tra mio padre e il giornalista Concetto Pettinato in relazione agli storici scioperi del marzo 1943. La citazione è errata per due motivi. Il primo è che mio padre nel marzo del 1943 era al confino a Ventotene (insieme, tra gli altri, a Umberto Terracini, Giuseppe Di Vittorio, Eugenio Curiel, Girolamo Li Causi) condannato per la sua partecipazione alla guerra di Spagna e quindi non aveva alcuna possibilità di polemizzare o di intrattenersi con il giornalista seguace di Mussolini. Inoltre lo stesso Pettinato, all'epoca era in Svizzera (ivi trasferito dopo l'espulsione dalla Francia) da dove rientrò in Italia soltanto dopo l'8 settembre 1943 e fu nominato direttore de La Stampa nel novembre dello stesso anno. Quindi, e già soltanto per questi fatti, non potè esserci alcuna polemica in merito agli scioperi del marzo 1943 a Torino e a Milano. E naturalmente nel marzo 1943 non c'era ancora il governo Badoglio.
Probabilmente l'errore sui fatti e sulle date è soltanto un lapsus, seppure reiterato, mentre forse Lei intendeva richiamarsi non agli scioperi del marzo 1943, ma a quelli altrettanto storicamente decisivi, sempre a Milano e a Torino, del marzo 1944. Ma anche su questi fatti non vi fu nessun confronto diretto o indiretto tra mio padre e il Pettinato
La seconda osservazione che, non me ne voglia, mi permetto di fare è che non è accettabile, neppure lontanamente e da nessun punto

di vista, alcun paragone tra i protagonisti della lotta di liberazione dal nazifascismo e l'attuale movimento di contestazione alla politica italiana di questi due anni nel contrasto alla pandemia. Certamente molti problemi per la democrazia del giorno d'oggi la crisi pandemica ha messo in luce e molti altri il futuro ne riserverà. Ma è storicamente, politicamente, culturalmente, e per quanto riguarda la memoria di mio padre, personalmente offensivo sentire paragonare la sua vita, la sua politica e la sua lotta per la libertà alle prospettive conclamate (nuovi CLN!! suvvia un po' di verecondia!) di un movimento scomposto, confuso e facilmente strumentalizzabile, che se non fosse per la gravità delle affermazioni storiche, tanto più gravi se profferite da uomini per professione colti, potrebbe essere relegato a tristissimo folclore.

La libertà di parola è di tutti, ma invitando Lei, che ne possiede il significato, ad usarla in modo rispettoso della storia delle persone, spero che non vorrà più associare il nome di mio padre alle idee del movimento da Lei guidato.

Soltanto per chiudere in serenità. Le assicuro. Mio padre a sentire tali paragoni, dopo una iniziale arrabbiatura vi avrebbe seppelliti sotto una risata. Probabilmente mentre andava a vaccinarsi. Mi creda.

Tiziana Pesce

Giovanni Pesce, comunista, partigiano, medaglia d'oro, combattente per la libertà prima in Spagna con le Brigate Internazionali, poi nella Resistenza come comandante Visone dei Gruppi di Azione Patriottica, dirigente e militante del PCI.





GIORNATA DELLA MEMORIA – FASCISTI E LIBERALI IN CORO: "E ALLORA I GULAG?"

di **Emiliano Alessandroni**

Ogni qual volta si celebra una giornata (come il 27 gennaio o il 25 aprile) che contiene in sé un'aperta condanna dell'ideologia e dell'intera esperienza nazifascista, una levata di scudi si alza dai nostalgici del Ventennio, non tanto inclini a difendere apertis verbis le persecuzioni del Terzo Reich, ma quantomeno a spostare l'attenzione sui crimini riconducibili all'esperienza comunista.

Spesso questa reazione, trova però un'eco anche presso i più sinceri liberali, istintivamente propensi a nascondere tutti gli orrori che pesano sulla propria condotta storica e ad autorappresentarsi come incarnazioni di una libertà e di una tolleranza sopravvissute alle insidie dell'autoritarismo fascista e comunista.

Così non soltanto i simpatizzanti del duce, ma anche i liberali, di fronte al 25 aprile o al 27 gennaio, di fronte alla commemorazione delle vittime dell'Impero hitleriano, amano ripetere: "E allora i Gulag?". "Perché non ricordare anche quei morti?". "Non è stata forse anche la barbarie sovietica un tipo di barbarie analoga a quella dei Lager?".

Bene rispondiamo allora una volta per tutte affermando che no, non lo è stata: i due tipi di barbarie, per quanto entrambe da deplorare, non sono in realtà equiparabili.

Perché?

Perché l'internamento nei Gulag (che erano campi di concentramento) seguiva il principio della despecificazione etico/politica, certo estremamente violenta e crudele, ma che lasciava in ogni caso alla vittima la possibilità di salvarsi cambiando per così dire ideologia o casacca. L'internamento nei Lager (che erano perlopiù non campi di concentramento, ma campi di sterminio e avevano un esplicito intento eliminazionista) seguiva invece il principio della despecifi-

cazione naturalistica o etnico/razziale, che non lasciava alla vittima nessuna via di scampo, nessuna possibilità di salvezza (non si può cambiare la propria pelle o la propria origine biologica).
I Gulag assomigliano più ai campi di concentramento per i comunisti istituiti ad esempio dai liberali britannici ad Hanover nel 1947 o a Bad Nenndorf tra il '45 e il '48 o a quelli per sindacalisti, comunisti e anarchici istituiti dal Portogallo di Carmona.
Mentre se vogliamo cercare analogie con i lager nazisti e con la reclusione di stampo etnico/razziale, incontriamo nella storia del liberalismo reale una miriade di esempi: pensiamo ad esempio all'"Ordine esecutivo 9066" emanato dal governo americano nel 1942, ai campi di concentramento istituiti dagli Usa nelle Filippine nel 1898, a quello degli inglesi a danno dei boeri in Sudafrica, a quello della Spagna contro i cubani alla fine dell'Ottocento, a quelli dell'Italia di Giolitti in Libia, del Belgio in Congo, o a quelli dell'Inghilterra in Kenya e in India.
Simili a campi di concentramento erano inoltre i campi di schiavitù su base razziale presenti negli Stati Uniti prima della Guerra di Secessione. Ma anche dopo la fine della guerra si potevano vedere i detenuti afroamericani ammassati come animali in grandi gabbie su ruote che seguivano gli accampamenti degli impresari edili e delle costruzioni ferroviarie: solo tra il 1877 e il 1880 morì il 45% della forza-lavoro coatta che era stata impiegata; si trattava perlopiù di giovani nel fiore dell'età.
A mostrare in ogni caso maggiori analogie con la ferocia nazista sono stati soprattutto l'"olocausto canadese", il "black holocaust" e l'"american holocaust" a cui d'altro canto Hitler più volte si è richiamato durante la costruzione del Terzo Reich e la sua guerra di sterminio condotta contro l'Europa orientale e la Russia.
La despecificazione naturalistica o etnico/raziale del nemico che sta alla base dei Lager, il nazismo la desume direttamente dalla tradizione coloniale del liberalismo europeo e americano: l'ideologia della "White supremacy" e il mito del "White man's burden" hanno costituito il terreno di partenza da cui poi l'esaltazione, la "superiorizzazione" della razza ariana ha spiccato il salto.
Se si volesse estendere allora questa "giornata della memoria" in cui l'Armata Rossa ha liberato gli internati di Auschwitz, se si volesse istituire un'altra giornata in cui vengono commemorate altre vittime di sterminio su base etnico/razziale, dovremmo mettere in primo luogo sul banco degli imputati il liberalismo reale (che peraltro è stato uno dei principali soggetti politici ad avere aperto le porte, non soltanto in Italia, all'ascesa del fascismo) e istituire anche per questo la Norimberga che meriterebbe.



DONNE E POLITICA IERI OGGI E DOMANI. PRIMA RELAZIONE: LUXEMBURG BIOGRAFIA

In genere, le più grandi personalità del comunismo dell'800 e del 900 che tutti e tutte conoscono sono Marx, Engels, Lenin, Stalin, Kruscev e, per quanto riguarda l'Italia, Gramsci, Togliatti, Berlinguer. Avete presente le immagini che ce li raffigurano in fila?
Sono tutti uomini. E le donne? Ce ne sono state ma non sono altrettanto conosciute ed ammirate, spesso i libri scolastici non le citano. Sono note a chi fa politica e a chi fa parte dei movimenti femministi.
Si è deciso di dedicare molta attenzione a tre di loro, proprio con l'intento di contribuire alla conoscenza ed alla notorietà che si meritano: Rosa Luxemburg, Aleksandra Michajlovna Kollontaj e Camilla Ravera. La rivista ReC conterà tre articoli, uno per ciascuno dei tre prossimi numeri.
Ad esse sono state, inoltre, dedicate tre relazioni durante il convegno del 3 ottobre 2020, organizzato dall'A.Do.C. (Assemblea delle Donne Comuniste-PCI) su "Donne e politica ieri oggi e domani:uniamoci per essere libere tutte"; le relazioni sono state tenute rispettivamente da Nunzia Augeri dell'A. Do.C. (assemblea delle donne comuniste), Cristina Carpinelli di Noi Donne e Maria Grazia Meriggi di Costituzione Beni Comuni.
Si seguirà lo stesso ordine di presentazione del convegno iniziando da Rosa Luxemburg, la cui importanza nella storia del movimento operaio europeo e nell'elaborazione teorica marxista è tanto grande che ci vorrebbe un intero libro.
Luxemburg nasce in Polonia, a Zamosc, nella zona di Lublino, presso il confine con la Russia, nel 1870 o 1871, al tempo della Comune di Parigi. Il nonno prima e poi il padre di Rosa erano agiati commercianti di legname, con vaste relazioni di affari in Germania. In casa si parlavano correntemente polacco,

russo e tedesco, la radice del fermo internazionalismo che Rosa manterrà per tutta la sua vita politica. Rosa viene avviata agli studi come facevano le ricche famiglie ebree anche con le figlie. Ancora giovanissima, al tempo del liceo, si avvicina al partito Proletariat, precursore del movimento socialista in Polonia. Partecipa alla fondazione della Lega degli operai polacchi e, per sfuggire alla polizia zarista, si trasferisce a Zurigo, a contatto con emigrati polacchi e russi, in un'Università che era anzitutto una scuola per giovani rivoluzionari. Rosa è una giovane minuta, lievemente claudicante, il viso dominato da un naso imponente, lo sguardo fermo che sapeva diventare dolcissimo. A Zurigo, nel 1890, incontra il rivoluzionario polacco Leo Joghisches, di poco maggiore di lei, a cui resterà legata sentimentalmente fino al 1907 ma, come affinità di ideali, per il resto della sua vita.

In un primo momento segue gli studi di filosofia, ma poi anche matematica e scienze naturali. Dal 1892 si dedica a scienze politiche, in particolare all'economia politica, conoscendo a fondo i classici: Smith, Ricardo e Marx.

Il Partito socialista polacco si pone come primo obiettivo la ricostruzione dello stato polacco, mentre per Rosa l'ipotesi nazionalistica non è sostenibile: "In una società divisa in classi, la nazione non esiste in quanto totalità politico-sociale; esistono invece in ogni nazione classi con interessi e diritti antagonisti".

Nel 1898 Rosa si trasferisce in Germania, dove mediante un matrimonio di comodo, ottiene la cittadinanza tedesca e può così inserirsi a pieno titolo nel dibattito e nell'azione del Partito socialdemocratico tedesco (SPD), già attivo da parecchi decenni e divenuto anche partito di maggioranza relativa al Reichstag.

La giovane ha l'occasione di mettersi in luce nella polemica che scoppia fra Kautsky e Bernstein, il quale nel 1896 pubblica una serie di scritti, raccolti sotto il titolo "I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia", e si assume il compito di chiarire la relazione fra tattica riformistica e scopo rivoluzionario del partito, in tempi in cui non si distingueva fra tattica e strategia e si finiva con giustificare qualsiasi opportunismo.

Nel 1903 Rosa Luxemburg partecipa al Congresso del Partito Operaio Socialdemocratico Russo (POSDR) che si tiene in due fasi, a Bruxelles e a Londra, e che registra uno scontro durissimo relativamente alla questione dell'organizzazione del partito e dello statuto, sullo sfondo della divisione fra menscevichi e bolscevichi. Il problema principale che emerge è quello del rapporto fra partito e masse. Lenin scrive in quell'occasione "Un passo avanti e due indietro", mentre Rosa

affronta i "Problemi di organizzazione della socialdemocrazia russa". I due concordano sul fatto che il partito deve essere l'avanguardia della classe operaia, deve avere un'organizzazione centralizzata e deve rispettare una disciplina rigorosa nell'azione, in particolare Rosa si focalizzava sul concetto dell'organizzazione come processo, in cui le strutture del partito e le masse con la loro coscienza di classe interagiscono, si modificano e si trasformano nel processo storico incessante.

Il POSDR, con un lavoro clandestino in tutta la Russia, fa scoppiare scioperi e dimostrazioni dal 1902 al 1904 fino alla rivolta del 22 gennaio 1905 che vide il raduno di 200.000 operai davanti al Palazzo d'Inverno e che lo zar fece soffocare nel sangue con 2.000 morti e 4.000 feriti. E' il battesimo della rivoluzione: tutta la Russia viene scossa da un'ondata di scioperi che coinvolgono più di un milione di lavoratori. Nel frattempo, il POSDR si riunisce in due grandi congressi, a Stoccolma nel 1906 e a Londra nel 1907. Ad entrambi partecipa Rosa a fianco dei bolscevichi, contribuendo alla loro vittoria sui menscevichi e sostenendo che il proletariato deve avere l'egemonia nella lotta per abbattere lo zarismo: la rivoluzione del 1905 ha visto in prima fila nella lotta una classe operaia cosciente.

Dal 1907 Rosa insegna "Critica dell'economia politica" nella Scuola operaia superiore del SPD. Dal lavoro di insegnante e dalle riflessioni sul "Capitale" di Marx nasce la sua "Introduzione all'economia politica" e poi l'opera considerata fondamentale "L'accumulazione del capitale". Partendo dal secondo volume del "Capitale", dedicato alla circolazione, riproduzione e accumulazione del capitale, fa osservare che il capitalismo analizzato da Marx resta tutto rinchiuso nel sistema capitalisti-salariati, in cui il basso livello dei salari non permette di espandere i consumi dei lavoratori, mentre i capitalisti oltre un certo limite non possono consumare. Per smaltire la sovrapproduzione bisogna quindi espandere la domanda in settori esterni a quello capitalistico, allo scopo di continuare a ottenere un plusvalore, di cui Rosa individua due componenti: una parte destinata al consumo e un'altra che si va a trasformare in capitale attivo, in investimento. I settori non capitalistici da coinvolgere nello sviluppo del capitalismo sono all'interno dei singoli paesi i contadini e gli artigiani, e all'estero le "economie naturali", come le chiama Rosa, cioè i paesi coloniali, su cui si sta esercitando in quei decenni la presa delle grandi potenze capitalistiche, non solo Inghilterra, Francia, Belgio e Germania, ma anche in Asia il Giappone. E straordinaria è anche la capacità di cogliere l'importanza economica dell'industria militare come cam-

po privilegiato di accumulazione del capitale, cui è dedicata l'ultima parte dell'opera.
Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht rappresentano l'ala sinistra del SPD, fortemente antimilitarista. Ai Congressi della Seconda Internazionale del 1907 e 1910 Rosa denuncia con fermezza la deriva riformistica del SPD, che si integra nel sistema e accetta perfino le spese militari, purché compensate da alcune riforme. E' poi ricercatissima per i comizi dove si fa notare per la profondità e la chiarezza del suo pensiero, nonché per la vivacità e la passione dell'eloquio. Tenere la barra dritta verso lo scopo rivoluzionario, attraverso gli scogli dell'azione quotidiana, come spiega bene Rosa con Franz Mehring e Karl Liebknecht nel 1913, pubblicando il foglio ciclostilato "Corrispondenze socialdemocratiche", prima espressione dell'ala sinistra all'interno del SPD, che si dà la denominazione di "Internationale".
La situazione precipita nella funesta notte del 4 agosto 2014 quando il partito SPD vota a favore dei crediti per quella che sarà la prima guerra mondiale, cadendo nella logica del nazionalismo e della difesa del proprio paese, come altri partiti socialisti, tanto più tragico per i polacchi, che si trovano a combattere l'uno contro l'altro in tre eserciti distinti. Rosa, Liebknecht, Mehring e l'amica Clara Zetkin tentano di convincere un piccolo gruppo di deputati del partito (circa 15 su 110) a votare contro i crediti di guerra, nella seconda votazione del 2 dicembre, ma sarà solo Karl Liebknecht ad esprimere pubblicamente il voto contrario.
Rosa trascorre in carcere quasi tutto il periodo della guerra, riuscendo però a far uscire il testo del suo scritto "La crisi della socialdemocrazia", sostenendo che la guerra era il frutto naturale dell'imperialismo, cioè del capitalismo giunto alla fase più alta del suo sviluppo.
Si arriva alla rivoluzione russa del 1917 quando il proletariato, contadini, operai e soldati, organizzato nei soviet e guidato da Lenin, sferra la sua battaglia e vince. Rosa dal carcere, per quanto scarsa sia la documentazione in suo possesso, scrive il saggio "La rivoluzione russa", individuando immediatamente la caratteristica peculiare della stessa: Marx e i suoi continuatori prevedevano che la rivoluzione potesse scoppiare in uno dei paesi più avanzati, grazie ad una classe operaia matura, la Russia è invece un paese arretrato, con un'industrializzazione incipiente, un esile strato borghese, e una classe proletaria costituita in maggioranza da contadini analfabeti. Il provvedimento che distribuisce la terra ai contadini, favorendo la piccola proprietà privata, viene crtiicato dall'autrice perchè contrario ai i principi socialisti, insieme alle misure restrittive che i bolscevichi

sono costretti a prendere nella drammatica dinamica rivoluzionaria. Si cita dall'opera stessa "Ogni istituzione democratica ha i suoi limiti e le sue mancanze... Ma il rimedio che Lenin e Trotzky hanno trovato, l'accantonamento in generale della democrazia, è ancora peggiore del male a cui dovrebbe ovviare: soffoca cioè la sorgente vitale stessa, a partire dalla quale soltanto possono venire corrette tutte le insufficienze congenite alle istituzioni sociali, una vita politica attiva, libera ed energica delle più grandi masse...". Ma riconosce che la prima responsabilità di tutto questo risale al fallimento della socialdemocrazia, soprattutto quella tedesca, che ha completamente rinnegato il principio dell'internazionalismo.

Ne novembre del 1918, finita la guerra e crollato l'impero, in Germania si forma un governo provvisorio con alla testa Friedrich Ebert, cui partecipano tre ministri del SPD, fra cui Gustav Noske, che sta organizzando le forze paramilitari dei Freikorps, destinati a svolgere un ruolo tragicamente importante nel corso della futura vita politica tedesca. Il gruppo internazionale di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht si separa dal SPD e si costituisce in Lega Spartaco. Al primo congresso degli operai e dei soldati che si tiene a Berlino dal 16 al 21 dicembre, gli spartachisti sono in netta minoranza: solo 10 su 288 socialdemocratici e 90 indipendenti. Il 1 gennaio 1919 nasce il Partito comunista tedesco (KPD): il discorso tenuto in quella circostanza rappresenta il testamento politico di Rosa. Tornano i temi a lei cari, per i quali ha lottato tutta la vita: il programma del partito deve essere socialista, superando la frattura fra scopo finale e rivendicazioni minime, fra lotta parlamentare e azione rivoluzionaria diretta. "E' esercitando il potere, sostiene, che una massa impara ad esercitarlo. Non c'è nessun altro mezzo di insegnarglielo... Essi (i proletari) si educano gettandosi nell'azione... In principio era l'azione e l'azione deve essere che i consigli degli operai e dei soldati si sentano chiamati e imparino a diventare il solo potere pubblico in tutto il Reich". Rosa e i maggiori dirigenti sono coscienti che la situazione rivoluzionaria non è matura, che un'eventuale insurrezione è destinata all'insuccesso, ma le masse tedesche premono per rispondere alle provocazioni governative ed i dirigenti si mettono alla loro guida. Di fronte alla violenta ondata controrivoluzionaria, Rosa e Liebknecht rifiutano di mettersi in salvo e restano a Berlino mentre i Freikorps assassinano molte migliaia di militanti del movimento operaio. Il 15 gennaio Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, scoperti nell'appartamento in cui sono nascosti, vengono massacrati. Il cadavere di Rosa viene getta-

to in un canale e sarà ritrovato solo nel maggio successivo. In marzo, a Berlino, viene ucciso anche Jogiches mentre cercava di indagare sull'uccisione della compagna e del compagno. Subito dopo la morte della grande politica, il poeta tedesco Bertold Brecht le dedica i seguenti versi: "Ora è sparita anche la Rosa rossa, non si sa dov'è sepolta. Siccome ai poveri ha detto la verità, i ricchi l'hanno spedita nell'aldilà".

La sua figura continua ad essere studiata da storici e biografi. Il suo ricordo viene onorato ancora oggi da molti tedeschi, spesso giovani, che la commemorano nel giorno della sua morte. Nel corso della sua breve vita e militanza marxista, Rosa ha ricevuto notevole attenzione anche da importanti uomini politici a lei contemporanei, Gramsci e Lenin su tutti.




PCI